



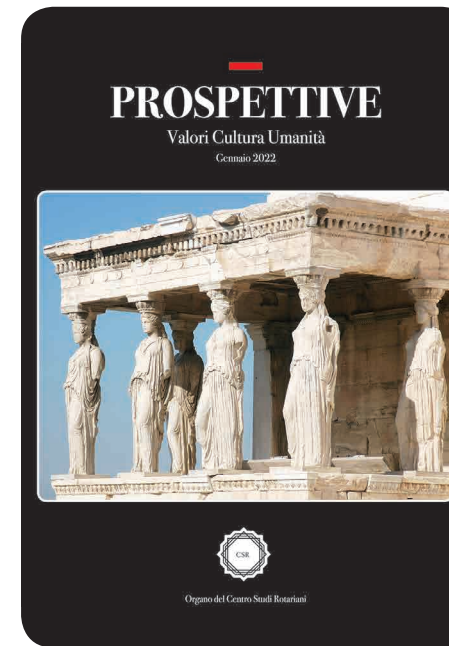
# PROSPETTIVE

Valori Cultura Umanità

Gennaio 2022



Organo del Centro Studi Rotariani



●  
**La gerenza**

**PROSPETTIVE**  
Organo del Centro Studi Rotariani

Registrato al Tribunale di Firenze  
Numero 6 - Gennaio 2022

**DIRETTORE EDITORIALE**  
Gennaro Maria Cardinale

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Mauro Lubrani



**CENTRO STUDI ROTARIANI**  
VALORI, CULTURA, UMANITÀ

Copyright© Tutti i diritti riservati  
I testi e le immagini contenuti nel presente numero di Prospettive sono soggetti a copyright e altre forme di tutela della proprietà intellettuale. Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nella pubblicazione, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica.

●  
**Il sommario**

**pagina 2-3**  
Editoriale **di Gennaro Maria Cardinale**



**pagine 4-9**  
**IL NUOVO MILLENNIO**  
**di Giovanni Padroni**



**pagine 10-15**  
**LA CHIRURGIA ROBOTICA DEL FUTURO**  
**di Edoardo Sinibaldi e Andrea Mariani**



**pagine 16-19**  
**MERCATI E TECNOLOGIA**  
**di Giuseppe Bellandi**



**pagine 20-23**  
**DONNE & PROFESSIONI**  
**di Cristina Cataliotti**



**pagine 24-27**  
**DAL PERIODO CLASSICO AI GIORNI NOSTRI**  
**di Massimiliano Vaiani**



**pagine 28-32**  
**CULTURA E PERSONAGGI**  
**di Sabrina Malavolti Landi**

# Il tempo della speranza e la bussola morale

**L**a pandemia assedia le nostre case in una modalità che potrebbe sembrare irreversibile, pur tuttavia appare sempre più presente e diffuso un fatalismo comportamentale che in questi giorni ha lievitato, nel nostro Paese, i contagi pandemici a oltre i centomila casi giornalieri e numerosi deprecabili decessi.

Preferisco parlare di fatalismo piuttosto che di irresponsabilità, non solo per rispetto delle scelte altrui, sia pure obtorto collo perché si potrebbe ritenere più un'imposizione altrui, ma soprattutto per aprire l'animo alla speranza di un provvidenziale ravvedimento, di una conversione che tenga conto della opportunità di non violare i diritti di coloro che osservano le regole e che, ciononostante, rischiano di subire crescenti conseguenze di quelle scelte.

Nei Paesi delle telenovele coloro che invocano la libertà, ad esempio quella di non vaccinarsi, sono in realtà promotori della negazione di speranza, inoltre la larga fascia di pretendenti a tale diritto, che meriterebbe una adeguata disciplina, ignorano che Democrazia non significa anarchia.

Dura lex sed lex, ci è stato insegnato dalla saggezza antica.

Per i no Vax si parla di circa cinque milioni di adepti nel nostro Paese, una minoranza che condiziona fortemente l'assennata disciplina di una larga maggioranza.

Un rimedio possibile: l'obbligatorietà del vaccino. Un obbligo reso necessario dalla urgenza di salvaguardare la salute e la vita di milioni di donne, di bambini, di adulti, di anziani. Una norma che comporterebbe conseguenze positive anche in chiave di speranza, ma forse al legislatore non conviene estraniarsi dal coltivare esigenze esterne al problema, per cui preferisce ignorare la necessità di una adeguata disciplina con norme appropriate e proattive di ravvedimento, e non riconoscere che Democrazia non è sinonimo di permissivismo.

Ne consegue che tale opzione viene sacrificata sull'altare di una concezione discutibile, negando all'uomo la possibilità di confidare in una speranza fondata su positività morali e non su ipotesi di alternante variabilità, proattive di confusione destabilizzante.

In uno stato di emergenza pandemica sarebbe saggio affidarsi alla Scienza e non alla approssimazione politica. Il mondo della cultura, quella non impegnata e al di sopra di ogni interesse personale, dovrebbe esigere maggior rispetto e rivendicare la propria funzione sociale.

In mancanza siamo costretti a chiederci quale sarà il tempo di una speranza concreta, umana, di

reale interesse pubblico, da adattare alla convivenza con un male difficile da estirpare, e nell'auspicio di prevenire altri mali tra i quali la criticità economica che limita la crescita indispensabile alla sopravvivenza di una società depressa.

In chiave di "Prospettiva" la speranza sembra allontanarsi da coloro che, sia pur consapevoli di essere ignorati da chi professa una cultura radicalizzata, comunque la invocano, e si avventurano ugualmente nella fitta nebbia nell'auspicio di trovare una luce che consenta di evitare probabili cadute.

Ma è possibile vivere senza speranza? senza la funzione che essa esercita sull'animo umano? e quale incidenza quella mancanza potrà avere sulle relazioni interpersonali?

La filosofia della speranza, che ritroviamo nell'opera del teologo Jurgen Moltmann, ci ha parlato di "Etica della speranza" quale cardine per la composizione di squilibri sociali, tuttavia perché ciò avvenga sarà indispensabile la responsabilità di affrontare il pericolo con il recupero del coraggio e la saggezza di coloro che hanno il dovere di tutelare la vita dell'umanità, perché a ciò deputati senza la facoltà di privilegiare alcunché, qualunque cosa esso sia.

E' indubbio che la ricerca scientifica e l'industria farmaceutica hanno consentito un fronte di difesa importante contro questo male venuto da lontano, anche se la complicità del silenzio sulle origini di questa sciagura è poco rassicurante e lascia spazio a molteplici interpretazioni. E così gli organi della protezione civile, che conducono la propria attività professionale con rinnovata serietà, ed evidenziano efficienza ed efficacia. Ma ciò di cui l'uomo necessita è circoscritto anche nell'incommensurabile valore della speranza che solo la fiducia può generare.

Il filosofo Salvatore Natoli, nel corso di una intervista rilasciata ai margini di quella bella "Fiera-Filosofia" che si tiene a Modena, Carpi e Sassuolo nel mese di Settembre di ogni anno, ha sostenuto, nell'edizione del 2020, che "...dobbiamo riuscire a governare la nave nella tempesta, e perciò serve una bussola morale".

Forse la vera Speranza è proprio questa: che l'uomo, di ogni parte, di ogni credo politico o religioso, di ogni colore della sua pelle, di ogni latitudine terrestre, sia capace di ritrovare quella bussola morale che nei secoli lo ha aiutato, sempre e comunque, ad approdare in un porto ospitale aperto al futuro.



di  
Gennaro  
Maria  
Cardinale



## Cultura della Realtà e della Responsabilità negli scenari Socio-economici complessi

di  
Giovanni  
Padroni



**I**l nuovo Millennio si apre in sentieri precari, con momenti di diffusa discontinuità.

Vediamo dissolversi consolidate teorie e punti di riferimento.

Emergono, non soltanto a causa della pandemia, le diffuse fragilità socio-economiche.

E non siamo più certi che le tecnoscienze possano risolvere, “in modo ottimo”, ogni problema.

Molti studiosi rifiutano ciò che non comprendono, dimenticando l’astrofisico Carl Sagan quando ci assicura che “*l’assenza di evidenza non significa necessariamente evidenza di assenza*”.

È fondamentale affrontare proattivamente difficoltà ed emergenze: sia mettendo a fuoco in una corretta impostazione metodologica la realtà, sia analizzando le crisi, profondamente intrecciate, che dobbiamo governare.

Se infatti con Albert Einstein “niente è più pratico di una buona teoria”, Joseph Stiglitz ci assicura che i cattivi modelli sono “fonte di maligne politiche”.

I sistemi, non solo aziendali, che stanno faticosamente “conoscendo” il nuovo Millennio, rivelano difficoltà a raggiungere e mantenere condizioni di equilibrio durevoli anche a causa della complessità, tra le “profezie concettuali” del fisico Stephen Hawking: con un numero crescente di variabili, suscettibile di varie interpretazioni nessuna delle quali la esaurisce, associata a dinamiche non lineari, “pseudo-certezze”, razionalità “limitata” come ci ricordano le originali ricerche di Herbert Simon.

Se nell’organizzazione “postmoderna”, con visioni e culture fortemente eterogenee, sono presenti reti di elementi e team con più centri di coordinamento che si modificano in relazione ai compiti che via via si rendono necessari, il dinamismo dei mercati e ambientale, che non di rado

si esprime in maniera “caotica”, è spartiacque che mostra “rivoluzioni” turbolente in senso sia quantitativo sia qualitativo.

Comunità si formano e vivono nella virtualità di “cyberspazi” mobili che sono, come in Internet, alla base di nuove realtà virtuali.

Tutto ciò, riflettendo alla luce del pensiero di Zygmunt Bauman che interpreta la postmodernità attraverso il modello della “società liquida”, instabile e precaria, reclama accurate osservazioni antropologiche solidamente ancorate alla realtà.

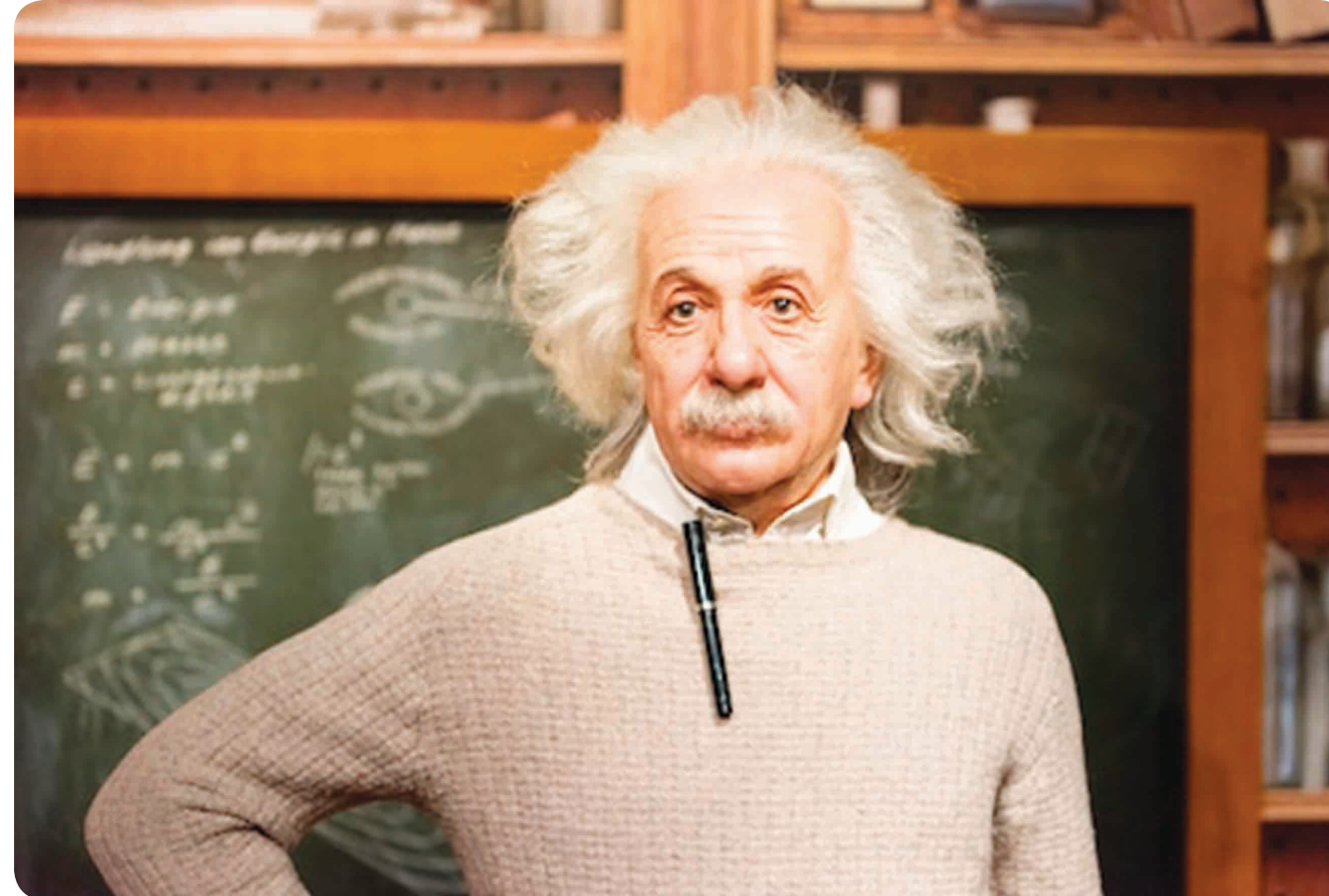
Di fronte ai fenomeni complessi c’è infatti il rischio di avvicinarli eccessivamente, fino ad ostacolarne la visione: perché solo in una corretta prospettiva gli argomenti si situano nel contesto a cui veramente appartengono, lo sguardo libero di considerarne radici, soluzioni possibili, costi e benefici.

Se negli anni del Diciannovesimo secolo “protagonista” è l’“imprenditore-produttore”, nel Ventesimo il “*Professional manager*”, spicca oggi la prospettiva di un “leader consapevole”, che deve pensare e operare tenendo conto di variegati aspetti e bisogni, coraggioso “regista” di politiche resilienti in condizioni di incertezza.

È noto come tra le prerogative della complessità sia quella di rendere difficoltoso il controllo, da cui l’opportunità di “suscitare” piuttosto che imporre norme di comportamento: valorizzando pluralità di sentieri che possono divenire “ricchezza” passando da un “capitalismo industriale” a un “capitalismo culturale”.

La capacità di governare situazioni in cui il cambiamento è rapido e l’incertezza elevata appare prerogativa essenziale per il leader che deve affrontare e risolvere rischi e problemi, esprimere giudizi su fatti, persone, cose, tenendo conto di molteplici prospettive.

E se l’assunzione di rischi, non solo in eco-



Albert Einstein (Ulma 1879 - Princeton 1955) è considerato il più importante fisico del XX secolo

nomia, connota ogni azione umana e ne segna il cammino, decisioni in stato di elevata incertezza si accompagnano a tentazioni di deresponsabilizzazione, quasi alla ricerca di un utopistico “rischio zero”.

Così può sedurre il “principio di precauzione” che spinge ad astenersi dall’azione a meno che sia dimostrata la non pericolosità: peraltro dimenticando come il non decidere rappresenti comunque una scelta, e anche dall’inazione possano scaturire non trascurabili rischi.

Di fronte a molteplici dinamiche non lineari emerge il bisogno di un vero e proprio paradigma della “realtà”, verso ponderate considerazioni probabilistiche di costi e benefici. Ciò, senza escludere elementi che sfuggono da codificati modelli: dagli “*Intangibles*” ai comportamenti soggettivi, dalla responsabilità sociale alla sostenibilità, alle turbolenze geopolitiche.

Il fronte della complessità rivela altresì come discipline apparentemente “lontane” suggeriscano innovative letture per l’intelligenza di comportamenti, situazioni, elementi.

Analogamente alla fisica “quantistica”, in cui la chiave di volta è rappresentata dal principio di “indeterminazione” capace di offrire originali

modalità di cognizione della realtà, nei sistemi socio-economici i fenomeni possono essere analizzati in termini “probabilistici”, configurando scenari sostanzialmente incerti.

E se, come non cessa di ricordarci Einstein, l’immaginazione è addirittura “più importante della conoscenza”, con l’aumento della complessità si sviluppano forti condizioni innovative. Infatti anche le discipline organizzative richiedono, oltre a competenze squisitamente manageriali, dosi non trascurabili di fantasia e coraggio.

Così, non sorprenda come Platone, nella “Repubblica”, chiami “coraggiosa” la persona che riesce a salvaguardare, nel dolore e nel piacere, i precetti che la ragione gli suggerisce “su quello che è o non è temibile”. Dunque, proprio un gigante del pensiero filosofico occidentale ci mostra questa “virtù” collegata con la ragione pratica, estensione della ragione teoretica: con San Tommaso “capace di rendere buono l’uomo che la possiede e l’atto che egli compie”.

Il mondo è stato sempre costellato di rischi e preoccupazioni: basti pensare allo sgomento per la “*fine del mondo*” all’alba dell’anno Mille. Tuttavia, superato il timore, riprendono i commerci, si assiste in breve tempo all’edificazione di ardite

e possenti cattedrali, vedono la luce prestigiose Università, nasce la Divina Commedia.

E quando audaci navigatori passano le Colonne d'Ercole viene superato il limite oltre il quale nelle antiche carte si leggeva "Hic sunt leones", per indicare territori misteriosi e inesplorati.

Con Max Weber leggiamo la realtà nella consapevolezza che ci sono cose che si possono dimostrare e altre soltanto "mostrare". Una sfida a considerare come interdipendenti le dimensioni dell'esistere e dell'agire dell'uomo che deve usare, realisticamente e in stretta connessione, "la testa, le mani, il cuore".

La questione antropologica è dunque, sotto molti aspetti, centrale: soluzioni ai problemi potranno delinearci non trascurando, oltre che i bisogni, motivazioni, aspettative, desideri: con il senso dell'esistenza che si trova, comunque, "oltre" le scienze che non possono, e non devono, coprire tutto il reale. Così non basta che la medicina sia in grado di offrire più anni di vita in mancanza di una cultura che insegna a vivere, a donare dignità in testimonianza di valori.

I sistemi socio-economici, sempre più interrelati, devono cercare e proporre, in un quadro di integralità, obiettivi e "bussole" per orientarsi nelle situazioni turbolente che la quotidianità produce senza sosta: con semplicità, ricordando con Lev Tolstoj, grande indagatore dell'animo umano, che le idee che hanno "enormi conseguenze" sono sempre quelle "semplici".

Esiste, evidente o sotto traccia, una continuità tra il concetto di cultura, elemento costitutivo della vita di ogni comunità e di ogni Società veramente umana, e l'idea di *ethos*.

E autorevoli pensatori, da Kierkegaard a Nietzsche, da Ibsen a Proust, narrano un'etica anzitutto scelta per "diventare le persone che si è deciso di essere". Infatti, come spiega Agnes Heller, chi si accontenta di una vita decisa giorno per giorno lascia che altri scelgano al suo posto, accettando condizioni di *eteronomia*.

Il rispetto di valori etici, morali, culturali, servirà a realizzare, nel complesso e fragile mondo in cui viviamo, un quadro di riferimento capace di garantire alle varie discipline quell' indeclinabile finalizzazione "umana" che scienziati, tecnici, ricercatori, proclamano nelle loro attività.

Se etica è anzitutto capacità di conoscere il bene e volontà di seguirlo, ricordiamo, parafrasando Aristotele, che l'uomo è animale etico: infatti ogni azione presuppone una

scelta, e una scelta basata su valori presume l'etica.

Così torna alla mente la lezione di Husserl, orientato in termini fenomenologici a leggere all'interno delle cose, più in là dei linguaggi apparenti, verso convinzioni che non risultano da teorie preconcepite, opinioni ricevute e non verificate.

Quando, nel nostro tempo ma anche in altre epoche della storia, l'uomo ha smesso di chiedersi "chi è" e "dove sta andando", chiudendosi alle interazioni con gli altri, divengono improcrastinabili domande e risposte esistenziali che toccano il futuro e la responsabilità di tutti.

Come insegnava Eraclito già nel Quinto secolo avanti Cristo, siamo liberi se e in quanto ci troviamo nella cultura della verità: temuta come possibile ostacolo al dialogo con gli altri, tuttavia in grado di permettere relazioni ricche e unificanti. Infatti l'essenza del dialogo tra gli uomini è costituita, insieme agli argomenti, da testimonianze capaci di rivelare i principi dell'essere e del pensare alla luce di identità chiare e mature.

L'affermazione che "se non c'è cultura non esiste sviluppo", lanciata in un recente passato da "Il Sole 24 ore" continua a rappresentare una "mission" urgente e condivisibile: un "Manifesto" che segnala l'urgenza di tracciare innovative piattaforme di azione collettiva, anche nella consapevolezza che nei sistemi socio-economici gran parte del "Made in Italy" è legato al valore della cultura e della "bellezza".

E nella sfida rappresentata dalla necessità di coniugare pragmatismo con sapere umanistico stimolante è il tentativo di arricchire in senso "filosofico" il concetto di complessità.

Nella nostra epoca affascinata dalla scienza e dalla tecnica, "artefici" di un processo conquistatorio penetrato nell'esistenza dell'uomo a tal punto da divenirne "principio di vita", si rischia di offuscare il ruolo dei Valori, coraggiosamente proclamati da Maestri come Tristano Bolelli e Francesco Barone, convinti che la cultura, nonostante le sue molte facce, sia "una". Infatti, se le tecnoscienze consentono processi innovativi offrendo straordinarie opportunità, quanto più un Paese "cresce" in questi domini tanto maggiormente dovrà progredire sul terreno "umanistico".

Chi si applica alle discipline scientifiche è chiamato ad essere consapevole dell'influenza che possono esercitare nella società, oltre che in campi specifici: dunque deve essere in qualche modo "filosofo naturale".

La mancanza di valori favorisce le ideologie, meccanismi



Carl Edward Sagan (New York, 9 novembre 1934 - Seattle, 20 dicembre 1996) è stato un astronomo, divulgatore scientifico e autore di fantascienza statunitense

che offuscano la visione reale con destrutturazioni del pensiero aprendo la strada a un nichilismo carente di fini e risposte ai grandi "perché" della vita: anche enfatizzando i rischi di trasformare i valori in miti, generando feticci.

In questi scenari il sociologo Gianfranco Morra osserva, con malcelata preoccupazione, che già viviamo in un mondo nel quale la storia, lo spazio, il tempo, subiscono processi di frammentazione: attento maggiormente al consumo che alla produzione, in cui il pensiero è "debole", la morale "provvisoria".

Se l'antica virtù del coraggio rappresenta un passo nel cammino verso la responsabilità, continuano a rimanere attuali le lucide espressioni di Vittorio Mathieu, volte a stigmatizzare condizioni di "irresponsabilità illimitata". Ciò anche rafforzando la cognizione di quanto sia stato e sia pericoloso recidere nessi fondamentali tra meriti e riconoscimento, diritti e doveri, libertà, autorità, responsabilità: facendo ricordare la colomba di Kant, che immaginava di poter volare meglio senza la resistenza dell'aria.

Siamo, in sintesi, liberi se ed in quanto ci troviamo nella realtà e nella verità, necessariamente basate sulla capacità di riconoscere e dar valore a identità, culture, etnie, ma anche a radici.

Ricercando la verità ci rivoliamo all'infinito, di cui l'uomo è assetato forse senza rendersene conto. Ma una società

che non si cura di questa "sete" spinge a cercare altre "illusioni", ruotanti attorno a effimeri individualismi.

Cambiamenti negli scenari interni e ambientali accrescono l'esigenza di "nuove sensibilità" caratterizzate in senso "immateriale". E si dilata la presenza di elementi che evidenziano inusuali intrecci tra beni e servizi volti a soddisfare emergenti categorie di aspettative e bisogni: come emblematicamente nel *work-life balance* tra lavoro, famiglia, tempo libero, ambiguo anche per le crescenti attività che si svolgono in modalità virtuale.

E al virtuale ci riporta potentemente il fenomeno delle *criptovalute*, astrazione di ciò che era concreto e reale: moneta digitale fuori delle tradizionali architetture finanziarie, in qualche modo riconducibile a contesti sempre più "liquidi".

Così se le visioni *geopolitiche* e *geoeconomiche* non potranno essere svincolate da richiami culturali e storici, si dovranno realizzare metabolizzazioni anzitutto in chiave di geocultura.

Il problema è di non semplice soluzione poiché, come ci ricorda "filosoficamente" Fabrice Hadjadj, il "postmoderno" in cui siamo immersi, oltre ad essersi allontanato da paradigmi etici e morali, dà segni di voler tagliare legami col passato e con i "padri, rinunciando a tradizionali punti di riferimento.

La congiunzione tra nuove tecnologie e cultura reclama, per consolidarsi, solide radici e immaginazione creativa: e in questa prospettiva starebbe la capacità di scorgere nuove opportunità d'azione dove parrebbe che ci fossero solo problemi.

Se, non accidentalmente, James Hillman ci assicura come anche una psicologia con poco spazio per i sogni possa depotenziare le immagini che governano la vita, il filosofo sembra oltrepassare l'inconscio collettivo di Jung scoprendo un "noi comunitario e arcaico" nel cuore dell'io. Forse via d'uscita al solipsismo egocentrico dell'Occidente tentato



Franco Bassani,  
già direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa

del dominio di uno scientismo che riduce l'uomo a oggetto, allontanandolo dalla realtà con la pretesa che sia scienza solo il "quantificabile".

Come puntualmente afferma il fisico Franco Bassani, già direttore della Scuola Normale Superiore, occorre sempre ricordare che la scienza, opera dell'uomo, è fatta per l'uomo, per la sua mente ma anche per la sua anima: dunque deve svilupparsi nel pieno rispetto delle norme etiche.

A ben guardare si tratta di concetti che vengono da lontano: infatti già nel Secondo secolo l'autore anonimo della "lettera a Diogneto" ci ricorda che "Non l'albero della scienza uccide, ma la disobbedienza. Non si ha vita senza scienza, né scienza sicura senza vita vera. Chi crede di sapere qualcosa, senza la vera scienza testimoniata dalla vita, non sa".

Anche nella compagine aziendale, pur in presenza di risultati eccellenti, può essere necessario cambiare strategie: entrare proattivamente in sentieri nuovi guidati dalla chiarezza dei fini e non solo dall'abbondanza dei mezzi.

Se nessuna innovazione scientifica o tecnica assicura l'invulnerabilità nei confronti di rischi ed emergenze sempre più "ordinarie", l'essere umano che si crede "adulto", privo di consapevolezza della realtà, può trovarsi indifeso, carente di punti di riferimento di fronte a pericoli "nuovi" e sempre più frequenti: ingannato dalla convinzione che la scienza sia capace di spiegare "tutto" e rispondere a ogni bisogno in modo "ottimo".

E' importante piuttosto pensare, discutere, usare intelligenza e umiltà su questioni proiettate oltre lo spazio di un mattino: non temendo gli errori, potenzialmente costruttivi se aiutano a capire dove e perché si è sbagliato, favorendo tempestive conversioni di rotta.

Se le soluzioni dei problemi più complessi attraversano infatti i territori di numerose discipline, c'è bisogno di attività dello spirito umano che offrano, insieme a conoscenze e informazioni, la verità e la realtà delle cose: una visione, illuminati dell'epistemologo Karl Popper, capace di interpretare e riscattare gli sbagli rimossi ed esorcizzati dai teorizzatori dell'onniscienza e dei

fetici delle "pseudo certezze".

Così, ancora con Husserl, possiamo ritenere che il centro di gravità delle crisi non sia tanto legato alle particolari strutture tecnico-scientifiche o sociali bensì piuttosto alla divaricazione, anche per cause etiche, rispetto al *mondo vitale*. Mediante la visione etica è infatti possibile disegnare per l'uomo, l'azienda, lo Stato, ruoli che fanno raggiungere i peculiari obiettivi di ognuno in sinergia con gli interessi degli altri: sempre nella consapevolezza che si deve alimentare e trasmettere una cultura che formi persone piuttosto che "individui".

L'etica non è una nuova "tecnica ma piuttosto una "linea guida" che consente di vedere e agire in modo nuovo e più completo; che rende possibile, in una visione svincolata dal contingente, l'ottenimento di positivi risultati economico-finanziari anche percorrendo strade apparentemente lontane e divergenti: mai dimenticando la debolezza e inaffidabilità di una mera "cultura del risultato".

Se l'attività imprenditoriale appare contraddistinta da osservazione, discernimento, scoperta di cose che altri ancora non vedono, appare corretto collegare anzitutto la nozione di "valore" alla conoscenza, al capitale intellettuale: con gli stabilimenti che assomigliano sempre più a "a catene del valore" in cui il capitale umano, entro strutture "snelle", occupa ruoli sempre più rilevanti.

Queste esigenze caratterizzano parimenti gli obiettivi del soggetto economico "obbligato", insieme al raggiungimento di una duratura economicità, ad essere creativo ed innovativo, orientato verso la "qualità totale", quindi flessibile e resiliente, spinto a confrontarsi con le regole degli altri in una logica di concorrenza a tutto campo, ciò che presuppone continuo apprendimento.

Potere e autorità non possono più a lungo essere edificati sul mero "sapere" o "fare" bensì anzitutto sul "saper essere", nella capacità di soddisfare aspettative e bisogni, sia "interni" sia "esterni", sempre più spesso nella sfera degli "Intangibles". Lievita il valore di alleanze e connessioni "digitali" segnate da aspettative difficilmente prevedibili che postulano visioni "olistiche".

Nel mondo in cui viviamo, in parte "costruito" e in parte



Il professor Gianfranco Morra, scomparso nel maggio scorso all'età di 90 anni, è stato titolare della prima Cattedra di Sociologia della conoscenza in Italia, istituita presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Alma Mater

giunto in "eredità", nel quale dobbiamo utilizzare modelli e paradigmi probabilistici, è importante anteporre il focus sulle persone alle tecnologie: perché solo *immaginazione e capacità cognitive* permettono di entrare in sinergici rapporti con realtà che mutano senza soluzione di continuità.

E' del pari essenziale non confondere le cause con gli effetti, inseguendo le conseguenze piuttosto che le fonti dei problemi. Perché, come non cessa di ricordarci filosoficamente Hans-Georg Gadamer, i valori hanno bisogno della realtà e della verità per essere correttamente orientati.

Se spesso è dato osservare come interazioni ed inputs, pure modesti, scatenino effetti ampi ed imprevedibili, di tipo "caotico", un sistema può essere paralizzato se ne viene bloccata una parte, ancorché trascurabile, generando un travolgente "effetto domino". Ne sono clamorosi esempi crisi economico-finanziarie, atti terroristici, virus informatici che corrono nelle reti alla velocità della luce, pandemie che si propagano a bordo di aeromobili.

Le organizzazioni, dunque, accentuano le peculiarità di sistemi cognitivi complessi, costituiti anzitutto da persone che entrano in relazione entro mercati-ambienti: segnate da progressiva eterogeneità, in cui ognuno deve sentirsi fortemente responsabile di azioni e comportamenti, come il produttore lo è della qualità dei suoi beni. Si tratta di esigenze particolarmente significative in un periodo della storia nel quale proprio la responsabilità, non di rado categoria oscillante, manifesta il bisogno di un urgente recupero della sua concezione unitaria più alta e matura: e assumersi responsabilità significa principalmente fare appello alla realtà, alla saggezza, alla scintilla della propria coscienza.

## La tecnologia c'è, anche quando non si vede!

di  
Edoardo  
Sinibaldi



e  
Andrea  
Mariani



L'introduzione della robotica all'interno delle sale operatorie ha portato incredibili vantaggi nell'esecuzione di un gesto delicato come quello chirurgico. Specialmente in procedure complesse come la chirurgia mini-invasiva (ossia quella branca della chirurgia in cui l'accesso al paziente avviene tramite piccoli fori per l'inserimento degli strumenti chirurgici), il controllo robotico degli strumenti ha semplificato la vita del chirurgo, migliorando al contempo l'esecuzione della procedura e la qualità di vita del paziente a seguito dell'operazione. Robot chirurgici mini-invasivi, come il rinomato sistema *da Vinci*, sono comparsi più di venti anni fa, e attualmente sono una realtà clinica affermata. Ma è ormai imminente l'accesso sul mercato di sistemi robotici mini-invasivi di nuova generazione, simili per molti aspetti al *da Vinci* ma contraddistinti da un minore ingombro e da costi relativamente inferiori, per rendere più accessibile la chirurgia robotica mini-invasiva su una più vasta scala. Potrebbe essere l'inizio di una fase di "democratizzazione" della robotica chirurgica mini-invasiva, anche se è ragionevole attendersi che anche questa transizione sarà guidata da una precisa strategia di posizionamento competitivo sul mercato.

Nella precedente breve introduzione, alcuni di voi avranno notato l'enfasi posta sul fatto che non stiamo parlando di chirurgia in generale, ma di chirurgia mini-invasiva. Con l'avanzare della tecnologia, è infatti sempre più forte l'ambizione di ridurre l'invasività delle pratiche chirurgiche. Fino al secolo scorso era necessario praticare un'incisione netta sul paziente al fine di accedere alla sua anatomia interna e poter operare. Oggigiorno, un approccio mini-invasivo, basato su piccole incisioni, è una realtà ben consolidata. Una realtà dove la robotica già sta giocando

un ruolo da protagonista, e probabilmente continuerà a farlo, in modo crescente. Il sogno alla base dello sviluppo delle nuove generazioni di piattaforme chirurgiche è l'annullamento di ogni forma di invasività per il paziente. La chirurgia del domani ambisce, cioè, a sostituire gli strumenti tradizionali, come ad esempio bisturi e forcipi, robotici o meno che siano, con delle tecnologie che siano in grado di non richiedere alcuna incisione sul paziente. In altri termini, l'ambizione è quella di identificare e sviluppare nuove tecnologie che agiscano dall'esterno del paziente e permettano di ottenere, internamente, un effetto terapeutico localizzato, ovvero in corrispondenza del tessuto patologico da trattare. Un effetto, ovviamente, tale da non danneggiare o lesionare il resto del corpo del paziente. È vero, sembra quasi un sogno, ma prima di pensare che stiamo parlando di cose impossibili, aspettate un attimo. L'efficacia di un trattamento di questo tipo, infatti, è chiaramente vincolata alla capacità di "indirizzare" la suddetta azione terapeutica localizzata verso il bersaglio, e su questo aspetto siamo già in grado di fare qualcosa. Difatti, dipendendo la riuscita della procedura chirurgica dalla capacità di centrare accuratamente il bersaglio, è proprio alle tecnologie robotiche che la comunità scientifica sta guardando. Precisione, ripetibilità, capacità di pianificare movimenti, e sensibilità a forze esterne sono tutte caratteristiche che un sistema robotico può avere. Ecco perché, all'orizzonte, iniziano a profilarsi scenari in cui nuovi approcci terapeutici si baseranno sull'uso sempre più intenso (e ad alto contenuto di conoscenza) di alcune tecnologie robotiche che stanno emergendo. Ma un conto è indirizzare con precisione la terapia verso il bersaglio, un conto è raggiungerlo senza dover incidere il corpo del paziente. Come si può fare? Sembra che stiamo parlando di tecnologie che entrano nel corpo umano fino a



raggiungere il bersaglio come se fossero "invisibili", o "immateriali"!

La chiave sta nella capacità di sfruttare molteplici forme di energia e principi fisici per eseguire il trattamento chirurgico. Un primo esempio, che probabilmente vi suonerà familiare, è quello della radioterapia. La radioterapia, infatti, è già una realtà clinica e rappresenta uno dei trattamenti più diffusi per la cura dei pazienti affetti da tumore. Essa si basa sull'utilizzo di radiazioni ionizzanti in grado di danneggiare il patrimonio genetico delle cellule patologiche e impedire così che esse proliferino. L'efficacia di un trattamento radiante risulta dalla capacità di somministrare dosi adeguate di radiazione al bersaglio neoplastico riducendo al minimo l'irradiazione ai tessuti sani ad esso adiacenti. Tra i dispositivi attualmente in uso in radiochirurgia, il sistema robotico *Cyberknife* (Figura 1) ha consentito una rivoluzione! Il *Cyberknife* è una piattaforma costituita da un acceleratore lineare miniaturizzato, montato su un braccio mobile robotizzato. Durante l'intervento radio-chirurgico, la sede del tumore viene localizzata con precisione, così da permettere l'orientamento del "bisturi a radiazioni ionizzanti" sul letto operatorio. Inoltre, il *Cyberknife* è in grado di correggere in tempo reale la sua posizione in relazione ai movimenti (inclusi quelli dovuti alla semplice respirazione) del paziente (e quindi del tumore), riducendo così in maniera significativa l'irradiazione dei tessuti sani adiacenti al tumore

stesso. Quest'ultimo aspetto, tecnicamente noto come "compensazione del movimento" non è affatto banale! Sta di fatto che il *Cyberknife* rappresenta un sapiente utilizzo della robotica per ottimizzare un trattamento non-invasivo come quello radiochirurgico. Ora, i più scrupolosi (e attenti, anche dal punto di vista tecnico) potrebbero obiettare che la radiochirurgia non sia, a tutti gli effetti, un trattamento non-invasivo. Se è vero, infatti, che essa non richiede alcuna incisione sul paziente, è altrettanto vero che, basandosi su radiazioni ionizzanti, non esclude la possibilità di causare problemi di tossicità. Da un lato, infatti, è possibile confinare le radiazioni in un certo volume di tessuto, dall'altro, non è possibile escludere che alcune radiazioni, seppur in dosi minori, colpiscano le zone ad esso limitrofe. In effetti, soprattutto in caso di ripetute sessioni di radioterapia, queste esposizioni possono indurre avvelenamenti da radiazione ed effetti collaterali acuti (sebbene la terapia venga somministrata sempre e solo sulla base di un'accurata valutazione del rapporto costi-benefici, sulla base dell'esperienza del personale medico e rispettando tutti i criteri del caso, inclusi quelli di carattere etico/deontologico).

Per questo stesso motivo, tuttavia, la chirurgia del futuro ambisce a trovare alternative alle radiazioni ionizzanti, in modo da ottenere un trattamento davvero ideale! Sempre rimanendo nell'ambito delle tecnologie che sembrano, per

**Figura 1**

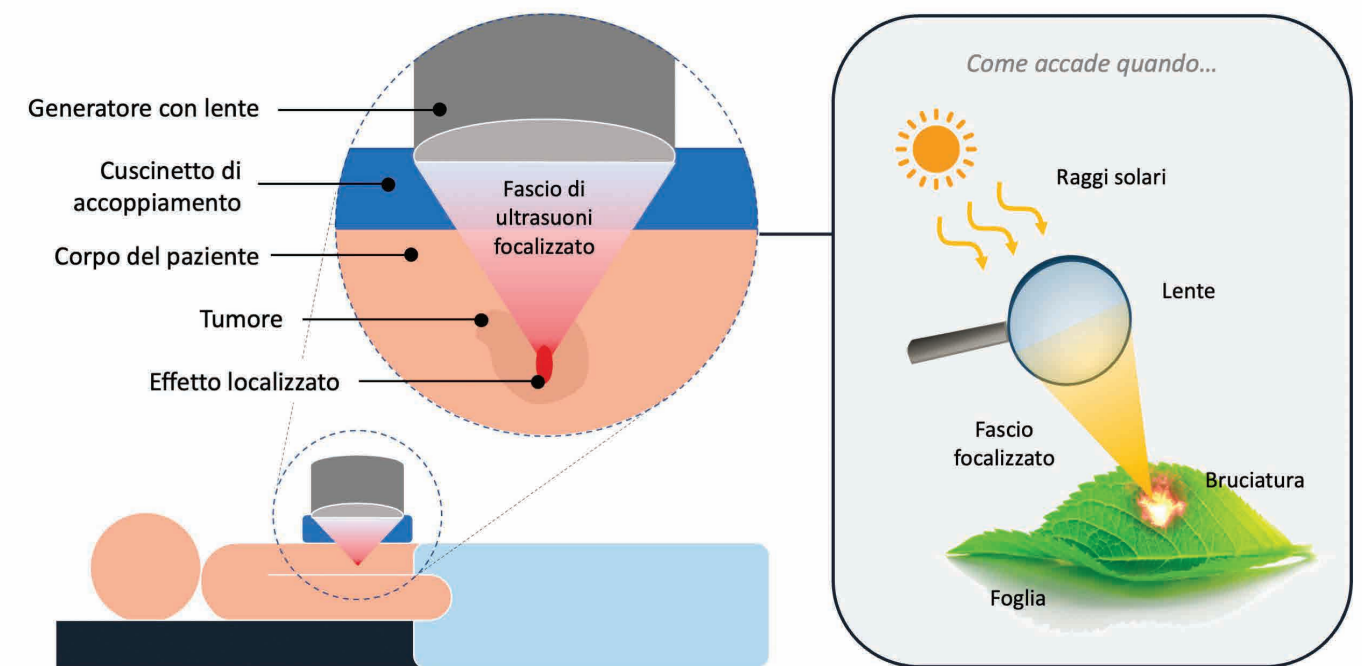
Il Cyberknife di Accuray (Sunnyvale, California) è il primo, e tuttora unico, dispositivo medicale robotizzato per radioterapia. Il dispositivo monta un acceleratore lineare compatto su un manipolatore robotico. Un sistema di imaging permette di visualizzare e localizzare il tumore da trattare, così che il manipolatore robotico possa accuratamente posizionare l'acceleratore lineare ed effettuare il trattamento verso la zona bersaglio. È in grado di compensare lo spostamento del bersaglio dovuto alla respirazione!

CREDITS:  
[HTTPS://EN.WIKI-PEDIA.ORG/WIKI/CYBERKNIFE#/MEDIA/FILE:CYBERKNIFE\\_M6\\_UND\\_MLC.JPG](https://en.wikipedia.org/wiki/Cyberknife#/media/File:Cyberknife_M6_UND_MLC.JPG)

>> SEGUE

così dire, “invisibili”, una forma di energia esente da problemi di tossicità e in grado di generare un effetto terapeutico localizzato è quella legata alle onde sonore o, per dirla meglio, agli ultrasuoni. Gli ultrasuoni sono onde (e in particolare oscillazioni periodiche della pressione dell’aria), al pari del suono della nostra voce. A differenza di quest’ultimo, però, gli ultrasuoni sono contraddistinti da una frequenza (ovvero una rapidità delle suddette oscillazioni) molto alta, superiore al limite udibile dal nostro orecchio (che arriva a udire fino a circa ventimila oscillazioni al secondo). In ambito diagnostico, gli ultrasuoni sono una realtà concreta oramai da decenni. Chi di noi non ha mai effettuato un’ecografia? Ecco, l’ecografia è una tecnica di *imaging* diagnostico che si basa esattamente sugli ultrasuoni. L’utilizzo degli ultrasuoni per scopi terapeutici è, invece, un terreno ancora poco esplorato, ma in cui in questo momento si intravedono enormi potenzialità. Gli ultrasuoni terapeutici si basano sull’utilizzo di una lente che è in grado di focalizzare un fascio di ultrasuoni in un certo punto dello spazio (Figura 2). In questo punto, e solo in esso (parliamo di una zona delle dimensioni di un chicco di riso), gli ultrasuoni così focalizzati sono in grado di generare un effetto confinato e biologicamente rilevante. Per visualizzarlo nelle vostre menti, pensate a una lente posta sotto i raggi del sole: la lente focalizzerà i raggi in un punto al di sotto di essa e, se quel punto giace, ad esempio, su una foglia o un pezzo di carta, questo verrà bruciato. Analogamente, è possibile sfruttare gli ultrasuoni focalizzati per distruggere il tessuto patologico bersaglio del trattamento. (Per i più curiosi, possiamo dire che si può usare sia il riscaldamento che la pressione elevata per ottenere tale scopo.) Non usando radiazioni ionizzanti, le zone di tessuto attraversate dal fascio di ultrasuoni – prima che esso raggiunga la regione di focalizzazione – non subiscono conseguenze negative indotte dalla tossicità della radiazione. In linea di principio, quindi, tutte queste caratteristiche fanno degli ultrasuoni focalizzati un approccio chirurgico ideale, in grado di rivoluzionare il trattamento di numerose patologie! Tuttavia, al giorno d’oggi esistono pochissime piattaforme a ultrasuoni focalizzati certificate per trattamenti chirurgici, e tali trattamenti sono quasi sempre limitati a organi non-vitali e statici, ossia non soggetti al movimento indotto dal respiro del paziente (la compensazione del movimento, in questo caso, non è ancora alla nostra portata). Queste limitazioni sono dovute al fatto che implementare queste tecnologie in un ambito così

delicato come quello chirurgico richiede estrema attenzione e la necessità di ridurre al massimo i margini di errore. Ritornando allo scenario rappresentato in Figura 2, converrete che una guida manuale del dispositivo che genera gli ultrasuoni focalizzati (in altre parole, con il chirurgo che tiene in mano e posiziona il dispositivo che li genera) renderebbe praticamente impossibile garantire un puntamento sistematicamente accurato. Qualora si preferisse una sorta di piedistallo per posizionare il dispositivo, ci sarebbero comunque difficoltà a compensare eventuali movimenti del bersaglio terapeutico. C’è un ulteriore aspetto nevralgico che finora non abbiamo evidenziato: affinché il fascio di ultrasuoni si propaghi correttamente fino al bersaglio terapeutico, è necessario mantenere il dispositivo a contatto con la pelle del paziente (mantenere, cioè, il cosiddetto corretto “accoppiamento acustico”). Un mancato accoppiamento, o un accoppiamento comunque inadeguato, causerebbe infatti danni alla strumentazione e, ancor peggio, ustioni sulla pelle del paziente! Capite bene pertanto, che un posizionamento manuale o passivo del generatore di ultrasuoni focalizzati non sarebbe in grado di garantire tale accoppiamento. Ma c’è uno spiraglio di ottimismo: per sopperire a queste limitazioni, alcuni ricercatori si stanno dedicando all’integrazione degli ultrasuoni focalizzati con i sistemi robotici (Figura 3). Anche in questo caso, infatti, l’accuratezza con cui può essere controllato un robot può aiutare nel posizionamento (dinamico, ovvero nel corso del tempo) del generatore di ultrasuoni focalizzati, così come nella possibilità di pianificare traiettorie di trattamento, arrivando a compensare eventuali movimenti del bersaglio terapeutico come quelli di cui abbiamo parlato sopra. Inoltre, c’è un altro fattore che, in questo momento, sembra supportare la possibilità di sviluppare effettivamente questo tipo di approcci basati su robot e ultrasuoni. Molti manipolatori robotici di recente fattura (incluso il KUKA LBR Med mostrato in Figura 3, che è un robot compatto, leggero e – cosa fondamentale – certificato per applicazioni medicali) sono dotati di sensori di forza ad alta risoluzione. Per dirla in modo semplice, questi manipolatori sono in grado di “sentire” eventuali forze applicate dall’esterno sul manipolatore stesso, incluse quelle generate dal contatto con il paziente. (Per i curiosi a livello tecnico, ci limitiamo a menzionare il fatto che esiste tutto un filone di ricerca e sviluppo legato al cosiddetto “controllo in forza” dei manipolatori robotici.) Difatti, questa caratteristica risulta essere fondamentale per mantenere l’accoppiamen-



**Figura 2**

Principio di funzionamento (schema) degli ultrasuoni focalizzati. Sulla sinistra, il loro impiego in un’applicazione chirurgica: un generatore emette un fascio di ultrasuoni, e una lente li focalizza su una zona bersaglio all’interno del corpo del paziente. Un cuscinetto di accoppiamento (simile ad un palloncino d’acqua degassata) permette il corretto propagarsi del fascio dal generatore al corpo del paziente. La focalizzazione del fascio di ultrasuoni permette di generare un effetto distruttivo solo in un piccolo volume, simile per dimensioni a un chicco di riso. Sulla destra, l’analogia della focalizzazione di un fascio di raggi solari, tale da bruciare un bersaglio (una foglia, in questa illustrazione) opportunamente posizionato rispetto alla lente.

CREDITS: ANDREA MARIANI

to fra generatore e paziente: applicando una nota forza sul paziente, entro i limiti di sicurezza per il paziente stesso, sarebbe infatti possibile evitare perdite di accoppiamento durante la terapia. La strada per rendere gli ultrasuoni focalizzati una solida realtà clinica è ancora lunga, ma in questo momento la comunità scientifica di pertinenza ritiene che la combinazione di ultrasuoni focalizzati e robotica possa dare, in un orizzonte temporale non lunghissimo, una significativa accelerazione verso la traslazione in ambito clinico. A supporto di questa visione, ci sono alcune prestigiose università che stanno facendo nascere centri di ricerca incentrati proprio su questa nuova tecnologia, mettendo assieme robotici, medici ed esperti di ultrasuoni. Si tratta di una prospettiva certamente degna di nota, soprattutto perché finalizzata alla creazione di un trattamento chirurgico veramente rivoluzionario: non-invasivo e non-tossico per il paziente.

C’è, però, una terza tecnologia “invisibile” che ci permetterà di operare all’interno del corpo umano, ed è su questo filone di ricerca che è stato convogliato il maggior numero di sforzi negli ultimi quindici anni. Stiamo parlando dell’uso della forza magnetica! Certo, un magnete posto all’esterno del corpo umano non può produrre un effetto terapeutico su un organo interno, ma se facciamo entrare all’interno del corpo, in modo mini-invasivo, un altro magnete, ecco che il magnete esterno può azionare quello interno in modo da

raggiungere gli scopi interventistici prefissati. Cerchiamo di spiegarci meglio, ricorrendo a esempi concreti. Un primo approccio che viene attualmente studiato da diversi gruppi a livello internazionale, è quello basato sull’impiego di cateteri magnetici. La stragrande maggioranza di questi strumenti è pensata per fungere da catetere vero e proprio (quindi, ad esempio, per portare sulla zona bersaglio un medicamento o uno strumento sottilissimo, come quelli usati per gli interventi di angioplastica oggi ampiamente diffusi). Il magnete interno viene posto all’estremità del catetere stesso (quella più lontana dall’operatore, detta, per l’appunto, distale), in modo che il magnete esterno possa aiutare la punta del catetere a imboccare la strada giusta, ad esempio di fronte a una biforcazione del sistema vascolare. Non è cosa da poco: infatti, il catetere deve essere molto sottile per essere mini-invasivo e raggiungere vasi piccoli all’interno del corpo, sicché c’è una profondità di inserimento oltre la quale l’operatore non riesce più a spingerlo senza che il catetere stesso si pieghi collassando localmente su se stesso. Ecco, allora, che un magnete esterno può aiutare, non solo a imboccare il vaso giusto (quello, cioè, che l’operatore non riesce a imboccare spingendo dall’esterno il catetere), ma anche a trascinare in avanti la punta del catetere, sostenendo in pratica una modalità di inserimento per la quale il catetere è anche (o solamente) tirato dall’estremità distale, e non solo (o non



## LA CHIRURGIA ROBOTICA DEL FUTURO

>> SEGUE

più) spinto dall'estremità esterna prossimale (cioè quella azionata dall'operatore). Per completezza, cogliamo l'occasione per menzionare un approccio più recente, sempre basato sull'innesto di piccoli magneti all'estremità distale di un catetere, e che non richiede necessariamente l'uso di un secondo magnete esterno. Nello specifico, si sta valutando la possibilità di rilasciare nel sistema vascolare dei farmaci legati a piccole particelle magnetiche (pensate a magneti molto piccoli, più piccoli del diametro di un capello), sempre per poterli guidare verso un bersaglio, e in questo caso l'utilizzo di cateteri con l'estremità magnetica serve per andare a recuperare dai vasi quelle particelle magnetiche che non si sono "legate" alla zona bersaglio, in modo che non vadano in giro nel resto del sistema vascolare (dove,

uscendo dai vasi, nei tessuti del corpo) col rischio di causare problemi di tossicità o altri effetti dannosi. In questo caso, la forza magnetica serve quindi a creare un piccolissimo filtro invisibile, direttamente all'interno del corpo umano!

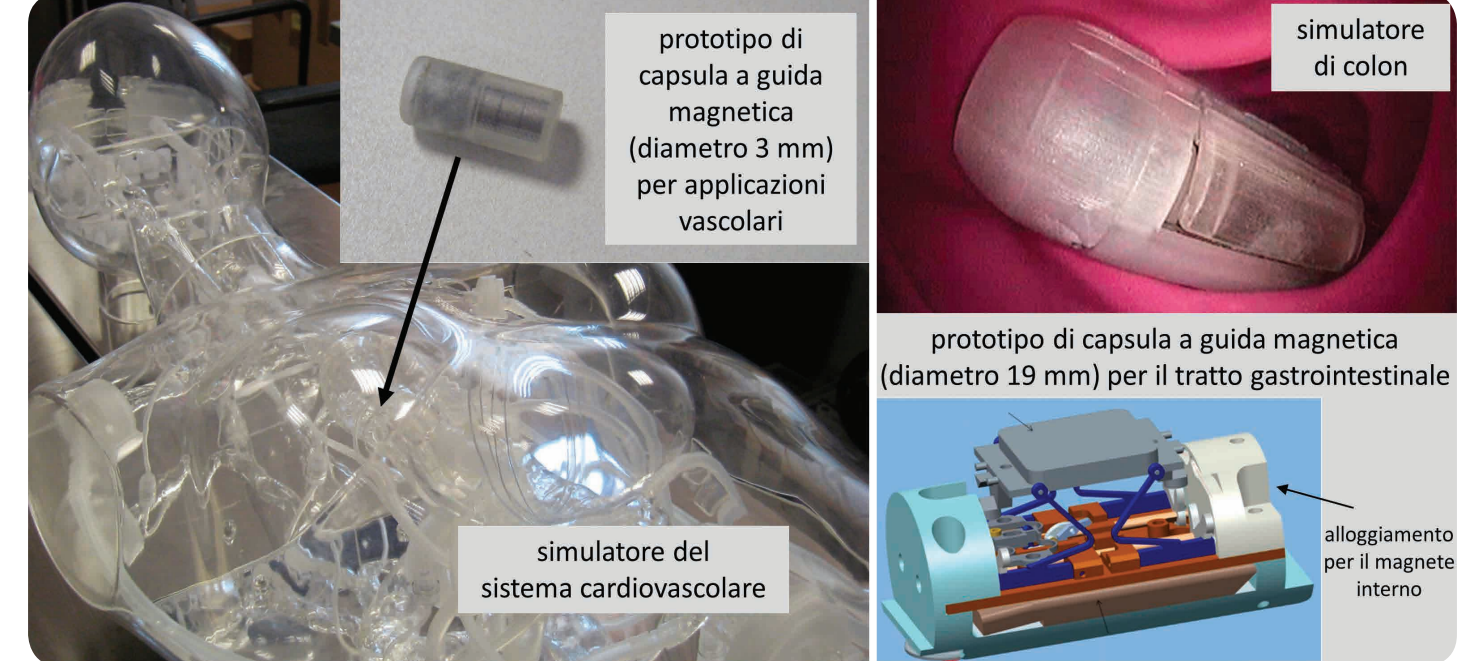
Un secondo approccio, simile a quello usato per guidare i cateteri, mira a sfruttare le forze magnetiche per far navigare capsule miniaturizzate, ad esempio all'interno del sistema vascolare o del tratto gastrointestinale (Figura 4). In questo caso, il magnete interno alla capsula viene spostato e orientato grazie all'uso del magnete esterno in modo che la capsula svolga la funzione per cui è progettata, come, ad esempio, catturare immagini di un certo tratto della parete gastrointestinale, aderire alla parete stessa per prelevare del tessuto tramite una biopsia, o ancora attaccare sulla



**Figura 3**

Il robot chirurgico HIFUSK (High Intensity Focused Ultrasound Surgery based on Kuka robot), una piattaforma non-invasiva a ultrasuoni focalizzati con il potenziale di rivoluzionare i trattamenti oncologici. Nel 2020, HIFUSK è stato vincitore del prestigioso KUKA Innovation Award, premio alla migliore innovazione nel campo della robotica, promosso dall'omonima azienda tedesca, leader mondiale nella robotica industriale e collaborativa. La piattaforma prevede l'utilizzo di un robot KUKA LBR Med sulla cui flangia è montato il dispositivo in grado di generare e focalizzare il fascio di ultrasuoni. La flangia del robot prevede anche l'integrazione di una convenzionale sonda ecografica per visualizzare l'anatomia del paziente e guidare la terapia. HIFUSK è già stato validato in laboratorio e nel 2021 ha visto iniziare la sua sperimentazione pre clinica.

CREDITS: ANDREA MARIANI



**Figura 4**

Esempi di capsule a guida magnetica: a sinistra, un prototipo di capsula pensata per navigare nel sistema vascolare; a destra, un prototipo di capsula pensata per navigare nel tratto gastrointestinale. La capsula di sinistra, contenente tre piccoli magneti del diametro di circa 2 mm, è stata usata per capire fino a che punto si potrebbe sfruttare la connessione "invisibile" col magnete esterno (non mostrato) in presenza di flussi simili a quelli fisiologici. La capsula di destra è stata usata per dimostrare la possibilità di rilasciare dei cerotti sulla parete del colon.  
CREDITS: EDOARDO SINIBALDI

parete dei cerotti medici. C'è poi la variante "ibrida" tra i due approcci, come nel caso di colonscopi con l'estremità distale costituita da una piccola capsula magnetica. Usando il magnete esterno, questi colonscopi potrebbero essere "tirati" dall'estremità distale, come detto sopra per i cateteri, in modo da attraversare meglio tratti difficili per i colonscopi tradizionali, come alcune anse del colon (in cui è facile che un colonscopio tradizionale, spinto all'estremità prossimale dall'operatore, si pieghi e si "attorcigli" su se stesso, con conseguente dolore per il paziente). E siccome l'ambizione è quella di sviluppare sistemi mini-invasivi che non si limitino solo a "guardare", sono stati proposti ulteriori approcci basati sull'uso dei magneti, ad esempio anche per azionare dall'esterno piccole forbici, meccanismi per biopsie o pinzette. Come potete immaginare, anche nel caso della forza magnetica i ricercatori stanno studiando la possibilità di usare manipolatori robotici per azionare la strumentazione esterna (in primis, il magnete esterno), e ci sono alcuni aspetti che rendono la cosa non banale. In primo luogo, dovendo essere il magnete interno piccolo (per ovvie ragioni), quello esterno non può essere più piccolo di un certo limite, altrimenti la forza magnetica non è sufficientemente intensa e il "collegamento invisibile" non funziona. Ma usare (e spostare) grossi magneti non è pratico, soprattutto in un contesto clinico! Inoltre, usando solo un magnete esterno, quello interno rischia di essere attratto troppo

(o troppo poco) verso il tessuto adiacente, col rischio di danneggiarlo. (Tralasciamo qui alternative tecniche, come quelle basate sull'impiego di un insieme di bobine percorse da corrente elettrica, al posto del magnete esterno.) Sta di fatto che, simultaneamente a queste tecniche di movimentazione della parte magnetica interna, è necessario sviluppare strategie per localizzarla (capire, cioè, dov'è, in relazione al tessuto adiacente) e aggiungere dei sensori per capire se lo strumento azionato in modo invisibile stia entrando troppo (o troppo poco) in contatto col suddetto tessuto. Insomma, anche in questo caso ci sono moltissime sfide che la comunità della ricerca deve ancora affrontare e vincere per rendere effettivamente possibili gli interventi clinici che oggi speriamo di poter effettuare.

Come avete certamente intuito, anche se le tecnologie di cui abbiamo parlato sono o sembrano "invisibili", lo sforzo di ricerca richiesto alla comunità, a livello globale, si vede eccome! E certamente richiede una visione e un'azione cooperativa multinazionale. Ci piace pensare che alla base di questo sforzo ci sia il desiderio profondo e l'ambizione di migliorare la qualità della vita dei pazienti e delle persone in generale, e che questo sia il sogno di tanti, giovani e meno giovani, inclusi noi e tanti nostri amici e colleghi, che dedicano tempo ed energie a questo tipo di ricerche. Sempre con spirito positivo. Tenendo l'uomo al centro della riflessione e dell'azione. Usando, ogni giorno, mani, testa e cuore.

## Conoscenza e sviluppo economico

di  
Giuseppe  
Bellandi



**L**iberalizzazione e internazionalizzazione dei mercati e sviluppo tecnologico e digitale stanno modificando in modo sempre più rapido e imprevedibile, anche in ambito nazionale, non solo l'economia, il lavoro e la competitività delle imprese, ma anche la famiglia, la scuola, le istituzioni e le organizzazioni sindacali – insomma l'intera società italiana – generando sfide inimmaginabili fino a qualche anno fa. Salvaguardare il successo del nostro Paese e rilanciare lo sviluppo della sua economia richiede perciò in tutti gli “attori” una visione di futuro, attenta ai nuovi mutamenti nei rapporti di forza tra Paesi ed agli effetti sulla distribuzione dei redditi al nostro interno, individuandone le criticità e delineando nuovi percorsi di sviluppo – anticipando i segnali del nuovo che avanza – e quindi pronta a modificare strategie, comportamenti e schemi mentali per fronteggiare i cambiamenti in atto. Secondo il Nobel *Robert Fogel* già prima del 2040 Cina ed India, con una popolazione stimata del 35 % di quella mondiale, avranno un reddito del 50% del totale mondiale, mentre USA, Giappone ed Europa con una popolazione del 20%, rappresenteranno meno del 15% di tale reddito globale. Per contrastare il rischio del declino dell'Italia e non finire emarginati rispetto ai flussi di benessere, attrarre nuovi investimenti e rilanciare l'imprenditorialità, serve una governance di politica economica che prenda decisioni strategiche sulle linee di sviluppo, in una visione di mediolungo periodo, assumendosene le responsabilità. Diventa così essenziale comprendere e “sfruttare” appieno i rapporti tra Conoscenza (*Knowledge*) e Sviluppo economico, perché la Conoscenza – intesa come *Know how* – è già oggi, ed ancor più lo sarà in futuro, il paradigma centrale di ogni tipo di Sviluppo economico.

### CONOSCENZA E SVILUPPO ECONOMICO: LA VISIONE TRADIZIONALE

Com'è noto, oggi viviamo nell'era dello Sviluppo affidato totalmente alla transizione tecnologica ed alle sempre nuove conoscenze tecnico-scientifiche incorporate nei prodotti e nei servizi; quest'ultime essendo interconnesse con le persone, danno poi luogo al cosiddetto *transumanesimo*, frutto delle aumentate capacità fisiche e cognitive degli esseri umani, proprio a causa e per effetto dell'uso interconnesso uomo-macchine-intelligenza artificiale. Ma tradizionalmente e fino agli albori della seconda rivoluzione industriale – iniziata nel 1870 attraverso l'uso dell'elettricità, l'avvento del motore a scoppio e l'aumento dell'utilizzo del petrolio come nuova fonte energetica e maturata tra la fine del 1800 ed i primi del 1900 con la nascita della fabbrica moderna – lo Sviluppo economico era affidato al “gioco” del libero mercato e quindi alla bramosia capitalistica del profitto per gli imprenditori ed al tornaconto individuale delle persone. Basti qui ricordare la *Favola delle Api* di Robert de Mandeville – opera in versi di un medico economista anglofrancese del settecento – dove la voglia di arricchirsi è infatti sinonimo di Sviluppo (qui denominato Progresso) e dove ci viene suggerito che senza egoismo, lusso e sperpero non c'è Sviluppo. Con l'inizio del '900 poi nascono le prime aziende industriali, vere e proprie fabbriche di produzione “in serie”, si pensi all'azienda dell'auto americana Ford ed al suo modello di punta, la Ford T, che non operando in condizioni di monopolio, sono incentivate, anche dalla concorrenza, a perseguire il profitto e lo Sviluppo tramite l'innovazione continua di prodotti, servizi e processi; ciò che richiede immissione di sempre



Ottobre 1913: nella fabbrica Ford a Detroit si introduce la prima catena di montaggio

nuova Conoscenza in sostituzione di quella resa volontariamente obsoleta, in modo da perseguire quella che *Max Weber* e *Joseph Schumpeter* definirono “distruzione creatrice”. Oggi, assorbita e fatta propria dalla generalità degli operatori la terza rivoluzione industriale del 1970 – collegata alla nascita dell'informatica, all'automazione dei processi produttivi ed ai sistemi elettronici e dell'IT (Information Technology) – siamo di fronte alla quarta rivoluzione industriale che sta modificando profondamente il rapporto tra Conoscenza e Sviluppo economico. Quest'ultima “rivoluzione” infatti – denominata anche *industria 4.0* – che è connotata dall'uso sempre più massivo della robotica, delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale – segue quattro direttrici di cambiamento tra loro collegate. La prima direttrice riguarda l'utilizzo dei dati (*big data*), la potenza e velocità di calcolo e la connettività veloce. La seconda direttrice è quella degli *analytics* e delle “*machine learning*”, macchine intelligenti che perfezionano la loro resa “imparando” dai dati e dalle

informazioni via via raccolte. La terza direttrice è quella dell'interazione tra uomo e macchina, che coinvolge le interfacce “*touch*”, sempre più diffuse e la realtà aumentata. Infine nella quarta direttrice c'è tutto il settore che si occupa del passaggio dal “reale” al digitale e che comprende la *manifattura additiva*, la *stampa 3D*, la *robotica*, le *comunicazioni*, le *interazioni machine-to-machine* e le *nuove tecnologie* per immagazzinare e utilizzare l'energia in modo mirato e razionale. Tutte queste innovazioni stanno diventando il nuovo motore anche dello Sviluppo economico italiano – incentrato in particolare sulla robotizzazione, unita alla miniaturizzazione – tanto da rendere sempre più le competenze e le capacità delle persone, complementari e marginali rispetto alla tecnologia ed alla connessa intelligenza artificiale. Ma non solo: parallelamente a questo fenomeno, crescerà la disoccupazione, anche giovanile, di coloro che hanno bassa professionalità ed età avanzata, mentre saranno favoriti i giovani con alte competenze tecniche e le imprese più innova-

>> SEGUE

tive di medie-grandi dimensioni, perciò, più organizzate sui fronti della comunicazione e del marketing ed in possesso di adeguato capitale cognitivo. Ci sarà così anche la “naturale” propensione a realizzare uno *smart working* generalizzato ed un controllo gestionale centralizzato “da remoto”. Prevarrà, infine, un capitalismo attento al consumo delle risorse ed alla compatibilità ambientale. La leva dell’innovazione e la sua diffusione al sistema delle piccole imprese, rimarrà però in parte incentrata sulla presenza di specialisti di alto profilo professionale, seppur in numeri più contenuti.

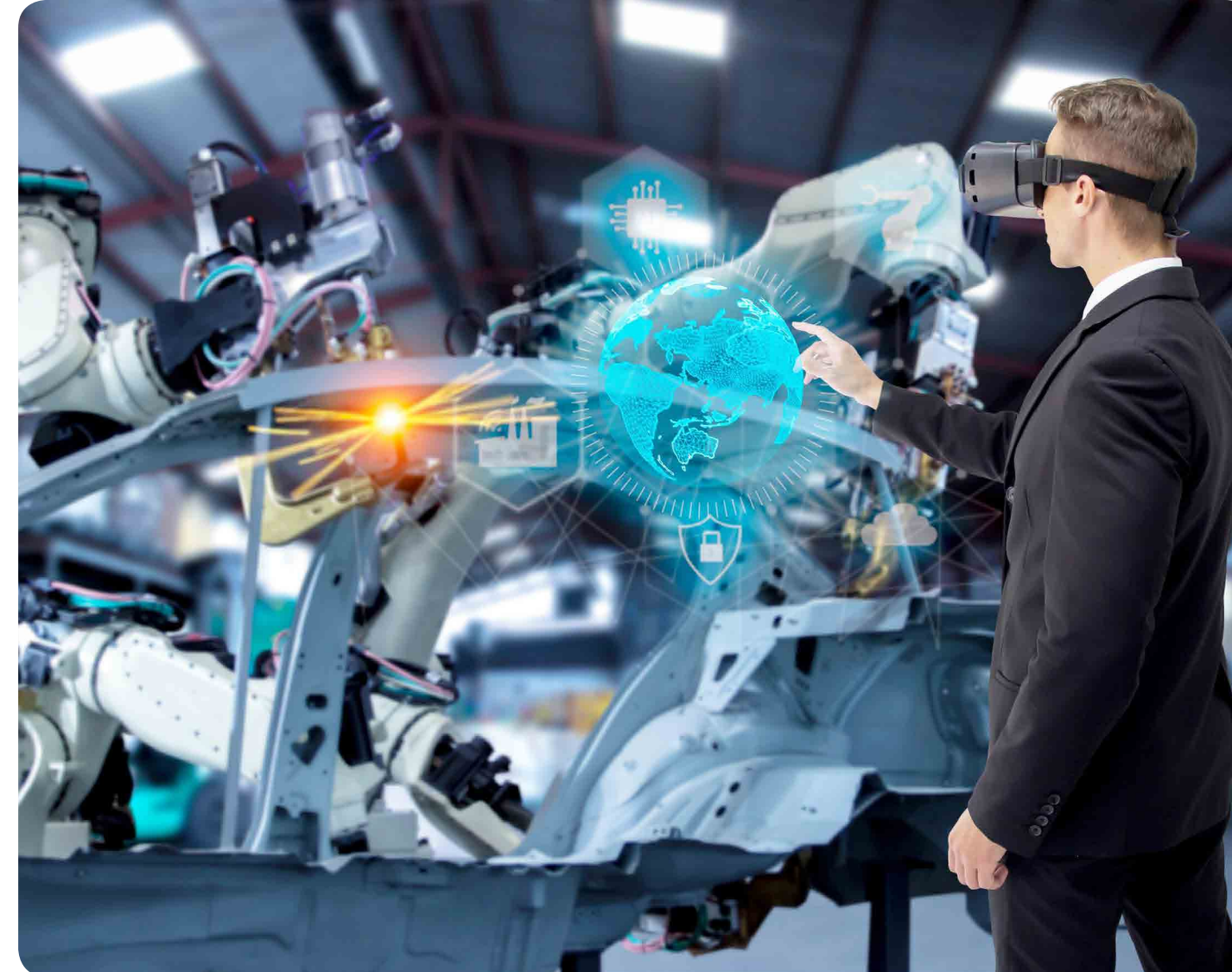
#### LA SITUAZIONE IN ATTO E LE CONSEGUENZE SULLO SVILUPPO ECONOMICO FUTURO

Dopo quanto detto, è chiaro che, specie in Italia la relazione tra Conoscenza e Sviluppo economico sarà sempre più problematica e fonte di preoccupazione: anzitutto per la presenza di molte piccole e piccolissime imprese – che pesano circa il 94% del totale – e che solo in rari casi danno vita a partnership strategiche e reti durature tra imprese cosiddette “di filiera”, capaci di introdurre convenientemente le nuove tecnologie sopra richiamate. In secondo luogo per la ancora troppo bassa percentuale di laureati in materie scientifiche – segnatamente in Ingegneria e Fisica – sul totale dei laureati. Quest’ultimo aspetto è peraltro condizione necessaria ma non sufficiente per rilanciar uno sviluppo duraturo dell’economia e del nostro Paese. Infatti la possibilità di trasferire alle piccole e medie imprese italiane le nuove tecnologie proprie di industria 4.0, richiederebbero consistenti capitali finanziari, oggi scarsi o assenti, ed una massiccia presenza di dottori di ricerca e ricercatori nei ruoli chiave. Si tratta infatti di professionalità di alto e altissimo profilo, per inventiva e per competenze, nell’uso di queste tecnologie e delle relative metodologie e tecniche gestionali. E’ poi un dato di fatto che esistono al momento pochi meccanismi consolidati ed affidabili di trasferimento di tecnologie innovative al sistema delle imprese. Il canale più usato riguarda la cessione – a costi calmierati grazie al sistema degli incentivi pubblici – di brevetti e *know-how* dalle Università e dai centri di ricerca (pubblici e privati) al sistema delle imprese. Questi trasferimenti non sempre però hanno effetti positivi sulla loro efficienza gestionale e sulla competitività perché richiederebbero la contestuale presenza, appunto, di personale qualificato e di modelli di gestione razionali, che pur-

troppo confliggono con la miopia di molti piccoli imprenditori portati a considerare solo gli orizzonti di breve periodo e le scelte meno rischiose. Si privilegiano così le innovazioni incrementali di prodotti e processi a scapito di quelle radicali oggi più che mai necessarie, ma che, come sopra ricordato, possono generare squilibri e alterazioni nei rapporti azienda-mercato, nelle aziende meno evolute managerialmente e programmaticamente. Ecco spiegato perché negli ultimi quattro/cinque anni, si va lentamente sviluppando in Italia un modello di trasferimento incentrato sul preliminare reclutamento di alte professionalità, come i dottori di ricerca e coloro che hanno conseguito un Master in materie tecniche ed ingegneristiche, perché hanno le capacità per diventare, a tutti gli effetti, agenti di cambiamento essenziali per l’implementazione di innovazioni radicali. La loro presenza consente inoltre la coesistenza di tecnologie nuove con quelle già presenti in azienda; la diffusione di nuove routine gestionali ed il formarsi di una Cultura dell’innovazione capace di abbattere le barriere organizzative e favorire l’adozione non episodica di nuove *best practices*. Questi due canali di trasferimento vanno resi sempre più complementari, specie nelle piccole e medie imprese *labor intensive* ma di alta gamma e con prodotti e servizi di qualità e di nicchia che sono tipiche della realtà italiana. Nei settori manifatturieri, dell’energia, della logistica e dell’ecommerce, dove le imprese sono di grandi dimensioni, i processi di automazione sono molto spinti e la forza lavoro sempre più limitata e residuale, anche grazie all’intelligenza artificiale, si punta più che a reclutare agenti di cambiamento, allo sviluppo per via esogena, tramite acquisizioni e successive incorporazioni di aziende concorrenti dotate di *know how* oppure di quote di mercato significative. In ambedue i casi i processi di trasferimento tecnologico potranno a mio avviso essere migliorati se una parte del personale di più alta e robusta professionalità abbia anche doti ed atteggiamenti da leader.

#### IL RUOLO DEL FATTORE UMANO CON PROFESSIONALITÀ INTEGRALE

E’ un dato di fatto che laddove le nuove professionalità adottano uno stile da leader si diffonde più facilmente il pensiero strategico, la motivazione, il coinvolgimento dei collaboratori e l’analisi non conflittuale dei problemi. Bisogna perciò prendere atto velocemente – come ho scritto nel libro “*La Conoscenza Partecipata*” (Franco Angeli edito-



Il futuro è nell’Industria 4.0

re) – che, di fronte alla crescente digitalizzazione e smaterializzazione delle imprese ed alla velocità dei cambiamenti in atto, c’è bisogno sì di innovatori ma che siano anche leader nel proprio campo operativo. Ciò richiede una professionalità più integrale, dove cioè le ottime competenze tecniche, siano affiancate dalle qualità etiche e psicologiche delle persone coinvolte nei processi innovativi, in modo da rendere credibili, gestibili e più facilmente implementabili le decisioni di trasferimento tecnologico nelle imprese in cui operano. Non va dimenticata infatti la dimensione cognitiva e quella sociale del processo di innovazione e di uso della Conoscenza: in ultima istanza sono infatti le persone, singolarmente o in gruppo, ad assicurare con la loro creatività, le interazioni sociali e la consapevolezza del valore del *know-why* ad orientare efficacemente i modi ed i tempi mediante cui le nuove scoperte tecnico-scientifiche vanno introdotte in azienda modificando le connesse routine operative ed organizzative. Infatti sebbene una certa quantità di Conoscenza venga incorporata e si materializzi in oggetti fisici,

l’innovazione resta, in origine, un’attività dell’intelligenza umana, fatta di una miscela di creatività, intuito e *Saperi* consolidati, la sola capace di giungere, attraverso una libera attività di selezione, elaborazione ed analisi di informazioni, e dati, a nuove conoscenze, nuovi ritrovati e nuove innovazioni. Sono le persone e non le “macchine”, le sole capaci di “nutrirsi” ed apprendere anche da ciò che ci circonda (ambiente, natura, bellezza) relazionandosi ad esso. Poiché non si può smettere di fare ciò per cui siamo nati (e portati), la nuova Conoscenza è dunque quasi sempre fortemente caratterizzata da apprendimento, adattamento e socializzazione tra le persone e dall’energia positiva che ognuna di esse trasmette e riceve e che torna poi amplificata ed in forme nuove, assicurando al sistema Paese nuova Conoscenza e tramite essa nuovo Sviluppo economico. D’altronde, come recita un vecchio proverbio cinese: “Se vuoi un anno di prosperità fai crescere il grano; se vuoi dieci anni di prosperità fai crescere gli alberi; se vuoi cento anni di prosperità fai crescere le persone”.

## Una toga sulle spalle e le scarpe coi tacchi

di  
Cristina  
Cataliotti



“**C**onsapevole della dignità della professione forense e della sua funzione sociale mi impegno ad osservare con lealtà, onore e diligenza i doveri della professione di avvocato per i fini della giustizia e tutela dell'assistito, nelle forme e secondo i principi del nostro ordinamento”.

Ricordo ancora quel giorno (2/12/2002) in cui, nel prestare il giuramento solenne previsto dalla legge per assumere le funzioni, mi sono sentita per la prima volta Avvocato.

Avevo pensato a lungo a cosa indossare e avevo optato per una camicia bianca, pantaloni neri e scarpe coi tacchi e sopra le spalle la Toga; la scelta era stata motivata dal desiderio di apparire sobria, senza abdicare alla mia natura di donna.

Se ciò mi avevo conferito sicurezza allorché, per quanto alla seconda laurea, ero ancora una ragazza, in seguito, man mano che i codici mi di-

venivano familiari, così come le aule e i processi, la cura dell'abbigliamento si spogliava di ogni valore.

Avevo inteso che ciò che fa la differenza tra un Avvocato e un altro non è l'appartenenza a un genere, quanto, piuttosto, la padronanza della materia, la capacità di garantire la migliore tutela dei diritti, nella consapevolezza della responsabilità del ruolo esercitato.

Del resto, provenendo da una cultura classica, avevo ben a mente importanti figure femminili dell'Antica Grecia strettamente legale al mondo del diritto, quali Temi, moglie di Zeus, e sua figlia Dike, considerate rispettivamente personificazione dell'ordine legale e della Giustizia.

Se, dunque, già nell'epoca antica si era ritenuto che la donna potesse condensare in sé le qualità necessarie per operare a presidio e garanzia dei diritti, risultava estraneo al mio pensiero una discriminazione di sesso, mentre guardavo alla meritocrazia come unico criterio valutativo.

### CURRICULUM DI CRISTINA CATALIOTTI

Sono nata a Modena il 11/01/1969 e vivo a Reggio Emilia.

Mi sono diplomata presso il liceo classico "Ariosto" di Reggio Emilia nel 1987. Mi sono laureata in Economia e Commercio presso la facoltà di Economia e Commercio di Parma nell'anno accademico 1993-1994 con una tesi in diritto del lavoro dal titolo "L'inottemperanza del datore di lavoro alla sentenza di reintegrazione del lavoratore Licenziato" (Prof. Luigi Angiello) (a pieni voti). Ho lavorato presso lo studio del dott. Commercialista Carlo Baldi di Reggio Emilia per diversi anni. Mi sono poi iscritta a Giurisprudenza, iniziando, contemporaneamente a lavorare presso lo studio legale di mio padre. Ho conseguito la laurea in Giurisprudenza presso la facoltà di Giurisprudenza di Parma nell'anno accademico 1997/1998 con una tesi in diritto privato dal titolo "Il contratto di viaggio" (Prof. Attilio Guarneri) (a pieni voti). Sono iscritta all'Albo avvocati dal 19/10/1992 e dal 2016 sono Cassazionista. Sono stata membro del Consiglio dell'Ordine di Reggio Emilia per due mandati consecutivi, dal 2012 al 2017, e sono attualmente membro della Camera Civile di Reggio Emilia. Faccio parte del Direttivo Nazionale degli Osservatori sulla Giustizia Civile. Mi sono sempre interessata al mondo degli Osservatori sulla Giustizia Civile ed ho collaborato alla stesura di diversi Protocolli, per il nostro Foro nonché del Protocollo presso la Corte d'Appello di Bologna ed all'organizzazione dell'VIII e della XIII Assemblea Nazionale degli Osservatori sulla giustizia civile, tenutesi entrambe a Reggio Emilia nel 2013 e nel 2018, che ho moderato. Sono stata membro e referente della Commissione Nazionale che si è occupato di "Tecniche per la redazione degli atti difensivi" creata dall'Osservatorio Nazionale sulla Giustizia Civile nonché membro della Commissione "Danno alla Persona" creata sempre dall'Osservatorio Nazionale sulla Giustizia Civile. Sono attualmente membro dell'Osservatorio di Reggio Emilia che si occupa di redazione di atti difensivi in materia di "danno alla persona". Ho collaborato con la rivista on line "Ridare (Rivista Danno e Responsabilità, Direttore Damiano Spera) edita da Giuffrè, distribuita a tutti i magistrati d'Italia in virtù di una convenzione con la Scuola Superiore della Magistratura, sulla quale mi sono occupata di raccolta di giurisprudenza reggiana, commento di sentenze e stesura di articoli.

Non posso tacere che il mio modo di ragionare si sia scontrato alle volte con quello di tanti, sia clienti che colleghi o magistrati, che si rivolgevano a me appellandomi come "signorina", "dottoressa", o dandomi addirittura del "tu", con un palese atteggiamento svalutativo.

Ho capito con gli anni che la stima passa attraverso la credibilità e che questa non si tinge né di rosa né di azzurro, ma presenta colore neutro e la si conquista attraverso battaglie, vittorie, esibita sicurezza, basata sulla conoscenza, e mai sconfiante in ostentata presunzione.

Chiarito che, dal mio punto di vista, la Toga non ha genere mi risulta spontaneo schierarmi dalla parte di quante prediligono, essere definite "Avvocato", piuttosto che "Avvocata" o "Avvocatessa", ritenendo il primo termine, in conformità a quanto detto dal Presidente dell'Accademia della Crusca, che pur lascia piena libertà al riguardo, "maschile inclusivo", rendendo neutro un titolo che diventa di tutte e di tutti.

Bisogna riconoscere che vi sono settori del diritto, e i numeri lo dimostrano, che si prestano meno rispetto ad altri ad essere approcciati dalle donne; ciò, a mio parere è dovuto, non tanto a una differente forma mentis rispetto a quella dell'uomo o a questioni di ordine caratteriale, quanto, piuttosto, alla necessità di conciliare la vita familiare, con peculiarità tipiche delle varie branche di diritto.

Il diritto civile, infatti, è prevalentemente scritto e la cartolarità, ora ancora più accentuata con la telematizzazione del processo, aggiunta alla calendarizzazione degli eventi, ne rende possibile lo svolgimento organizzato e anche a distanza senza demandare a terzi gli incombenti.

Diverso è, invece, il diritto penale in cui riveste importanza centrale e preminente l'oralità e che spesso richiede interventi di difesa non programmati (basti pensare agli interrogatori), o da svolgersi in presenza e in città differenti da quella ove si vive.

Ciò rende estremamente difficile per una donna avvocato, soprattutto quando si hanno figli, trovare il giusto equilibrio tra la cura e gestione della famiglia e l'espletamento secon-

do coscienza e rispetto del rapporto fiduciario con il cliente che è richiesto nell'ambito di un procedimento penale. Guardando ai numeri, se escludiamo gli anni in cui si è manifestato il Covid, che inevitabilmente vanno a falsare i risultati rendendoli non attendibili, i dati offerti dal Rapporto 2018 sulle libere professioni in Italia (realizzato dalla Fondazione Osservatorio delle libere professioni di Confprofessioni), segnalano che le donne sono tante.

La professione di avvocato, in particolare, è cresciuta numericamente proprio grazie all'ingresso di donne che hanno raggiunto, secondo i dati forniti da Cassa Forense, il 48% degli iscritti agli albi forensi, risultando fortemente presenti e attive anche all'interno dei Consigli dell'Ordine e, quindi, in ambiti istituzionali.

Se per me è essere Avvocato è una cosa normale, una conquista di tutti i giorni, non di genere, ma di risultato, è però vero che ci sono donne che si sono battute, perché si arrivasse a ciò e per questo occorre citare la storia e i dati.

### La storia e i dati

E' occorso diverso tempo perché una delle professioni "più liberali" potesse essere esercitata anche dalle donne.

La tabella sotto mostra, Paese per Paese, l'anno in cui il mondo delle leggi si è aperto all'universo femminile. Il primo anno nella tabella evidenzia **in che anno la prima donna è stata ammessa ad una facoltà di Giurisprudenza** in un'Università del Paese e poi in quali anni ha potuto avanzare verso la professione forense.

La prima laureata in Giurisprudenza d'Europa è stata belga: 1882, la prima laureata in Italia risale al 1876.

### Niente Università per le donne avvocato

In base alla ricerca effettuata dal servizio studi della Commissione europea, la prima ammissione di una donna come studente di legge avvenne in Inghilterra nel 1873. Francia, Finlandia e Belgio arrivarono pochi anni dopo. **In Italia le donne sono entrate in Università nel 1876.**

Accedere alla facoltà di Giurisprudenza, però, non voleva dire avere la possibilità di laurearsi. In Gran Bretagna, ad esempio, le donne hanno potu-

to laurearsi solo nel 1917 e in Germania nel 1912 mentre in Norvegia e Svezia, rispettivamente, nel 1890 e 1897.

**Le donne avvocato solo dopo il 1900**

Dopo essere stata ammessa alla facoltà ed essersi laureata, una donna doveva superare un altro ostacolo: diventare avvocato. E, anche in questo caso, non è stato facile. Bisogna infatti aspettare il '900 perché la prima donna potesse praticare la professione. In Italia, per esempio, è successo nel 1919, lo stesso anno della Danimarca. Le donne avvocato olandesi sono arrivate prima, nel 1903 precedute dalle francesi: 1900. Le tedesche molto dopo, tra il 1925 e il 1926.

Divieti per le donne a svolgere la professione forense

L'unico divieto per le donne a occuparsi di diritto che abbia fondamento giuridico lo si rinviene in un passo di Ulpiano in cui si legge: "Foeminae ab omnibus officiis civilibus

et publicis remotae sunt, et ideo nec iudices esse possunt, nec magistratum gerere, nec postulare, nec pro alio intervenire, nec procuratore existere".

E a tale previsione fece appello la Corte di Cassazione con la famosa sentenza del 18/04/1884, con cui confermò la pronuncia della Corte d'Appello di Torino del 11/11/1883, che aveva annullato, su richiesta del Procuratore Generale, l'iscrizione al Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Lidia Poët. Alla base della decisione della Corte d'Appello di Torino erano state poste argomentazioni non aventi natura e carattere prettamente giuridici, ma rispecchianti, piuttosto, la mentalità e la cultura del tempo.

Tanto per citare un passaggio, si diceva: "l'esercizio dell'avvocatura da parte di una donna sarebbe una cosa tutt'affatto straordinaria e fuori dalle pratiche e dalle

consumanze della nostra vita civile, sarebbe disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra, accalorarsi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali, anche, loro malgrado, potrebbero essere tratte oltre i limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare"; "non occorre nemmeno di accennare al rischio cui andrebbe incontro la serietà dei giudizi se, per non dire di altro, si vedessero talvolta la toga o il tocco dell'avvocato sovrapposti ad abbigliamenti strani e bizzarri, che non di rado la moda impone alle donne, e ad acconciature non meno bizzarre".

Alla base, invece, della decisione della Corte di Cassazione erano state poste argomentazioni che richiamavano, da un lato, il passo di Ulpiano specificando l'impossibilità per il Giudice di sostituirsi al Legislatore e, dall'altro, la legge del 1874 che regolava l'esercizio della professione forense usando sempre il genere maschile avvocato, anche in virtù del fatto che allora le donne non erano nemmeno abilitate a laurearsi in giurisprudenza.

Al termine del conflitto mondiale la Legge n. 1179 del 17 luglio 1919, nota come legge Sacchi abolì l'autorizzazione maritale e autorizzò le donne a entrare nei pubblici uffici, tranne che nella magistratura, nella politica e in tutti i ruoli militari.

All'art. 7 la legge apriva finalmente alle donne le porte del foro: "Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche che attengono alla difesa dello Stato". Dopo aver praticato per anni la professione forense insieme al fratello Giovanni Enrico solo di fatto, nel 1920 Lidia Poët, all'età di 65 anni, entrò quindi finalmente nell'Ordine, divenendo ufficialmente avvocato. Il 9/02/1993 venne approvata la legge n. 67, la quale, quindici anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione (che all'art. 3 aveva riconosciuto

l'uguaglianza degli uomini e delle donne in tutti i campi, vietando al primo comma qualsiasi discriminazione per sesso e aveva ribadito detto concetto, con riferimento alle cariche pubbliche, all'art. 51), garantì alla donna l'accesso a tutte le cariche, le professioni, impieghi pubblici, compresa la Magistratura nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazioni di mansioni e di svolgimento di carriera.

E', dunque, grazie a donne quali Lidia Poët, alla sua tenacia e determinazione, che si deve il riconoscimento del ruolo delle donne nel mondo del diritto.

**CORTE DI CASSAZIONE DI TORINO.**  
Udienza 18 aprile 1884; Pres. EULA P. P., Est. TALICH, P. M. CALENDIA (concl. conf.) — Poët Lidia (Avv. SPANNA e BERNARDI).  
**Avvocato — Donna — Esercizio dell'avvocatura.**  
(Legge 8 giugno 1884 sulla profess. degli avv. e proc. art. 8).  
*La donna non può esercitare l'avvocatura.*



LIDIA POET prima donna avvocato

**CONCLUSIONE**

Ritengo che non esista migliore conclusione di questo breve articolo che citare una frase di Piero Calamandrei, tratta da "Elogio dei Giudici scritto da un avvocato":

"Molte professioni possono farsi col cervello e non col cuore. Ma l'avvocato no. L'avvocato non può essere un puro logico, né un ironico scettico, l'avvocato deve essere prima di tutto un cuore: un altruista, uno che sappia comprendere gli altri uomini e farli vivere in sé assumere su di sé i loro dolori e sentire come sue le loro ambascie".

Non è, dunque, il genere che fa la differenza, ma la preparazione e la capacità di mettere il cuore in questo lavoro.

PAESE	PRIMA DONNA AMMESSA ALLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA	PRIMA DONNA LAUREATA IN LEGGE	PRIMA DONNA AVVOCATO
Belgio	1988	1923	1921
Danimarca			1919
Estonia	1905		1935
Finlandia	1899	1906	
Francia	1887	1897	1900
Germania	1900/1908	1912	1825/1926
Inghilterra/Galles	1873	1917	1920/1922
Irlanda			1920
Italia	1876		1919
Norvegia		1890	
Olanda	1897	1901	1903
Polonia	1915		1925
Portogallo	1915		1925
Scozia	1906	1912	1990

di  
Massimiliano  
Vaiani



## La donna nell'arte e l'arte della donna

**L**a festa della donna, lo scorso 8 marzo, è stata l'occasione per un incontro virtuale, con gli amici rotariani di Firenze, sul tema del ruolo della donna nell'arte e sull'arte della donna. Una riflessione che ha cercato di mettere insieme e conciliare le contrapposizioni dei pensieri della critica sulla donna nell'arte riproposte in queste pagine.

Il pensiero più tradizionale, quello dei critici conservatori, che forse possiamo pure dire critici del femminismo, sostiene che la buona arte non ha genere. Il pensiero più contemporaneo, quello dei critici *liberal*, in senso americano, sostiene che il genere non può essere considerato uno stato di fatto, bensì come una sovrastruttura sociale.

E così è impossibile sottrarsi dai processi storici e sociali, anche quelli più lontani, per capire i meccanismi della società e le contrapposizioni fra i sessi su cui si fondano le radici del più recente movimento femminista che hanno maturato il processo che porta una donna ad essere artista.

Quindi meglio cercare di studiare sotto il profilo storico, partendo dall'epoca classica, il tema della donna nell'arte e quello dell'arte della donna.

Nella storia dell'arte fin dalle epoche primordiali, ancora improntate al culto della sola forza fisica dell'uomo, la donna è "la protagonista assente" dell'arte. A tale riguardo è significativo prendere in considerazione il periodo classico dell'arte greca e di quella romana.

In area Attica, quella della Grecia nei tempi di Clistene e di Pisistrato, ma anche nella successiva epoca ellenica, dopo la disgregazione dell'impero di Alessandro, l'arte considerava marginale la donna, sminuendo il suo ruolo. Un esempio evidente e significativo è quello delle *Cariatidi* dell'Eretteo dell'Acropoli di Atene che ricordano le donne di Karyes, città del Peloponneso, rapite e rese schiave nel V secolo a.C. per aver aiutato i persiani.

Anche nell'arte romana la donna pare destinata alla stessa sorte. In epoca repubblicana il ruolo della donna continua ad essere marginale. L'arte era influenzata dall'*elleni-*

*ca luxuria* e più generalmente dall'arte attica ed ellenica. La pittura aveva così la sola funzione di elemento decorativo degli apparati murari, mentre si sviluppava in particolare l'architettura e la scultura. In architettura i templi di culto e gli edifici pubblici, come portici, basiliche, fori e teatri, erano costruiti dai trionfatori delle conquiste repubblicane contribuendo allo sviluppo di una società a forte connotazione maschilista dove era sviluppata l'idea che il conquistatore, l'uomo dei trionfi, era anche il costruttore degli edifici pubblici che portavano per l'eternità il suo nome.

Così nella scultura sono raffigurate quasi esclusivamente figure maschili ed in particolare quelle dei trionfatori. La donna è quindi raffigurata solo come dea e solo occasionalmente per glorificare donne della famiglia dei trionfatori. A titolo di esempio il ritratto di Cleopatra si trovava nel tempio dedicato a Cesare nel Foro romano.

La deflagrazione dell'impero romano di Occidente nel 457 d.C. oltre che far sprofondare per secoli nel buio del medioevo, riduce ulteriormente la raffigurazione della donna.

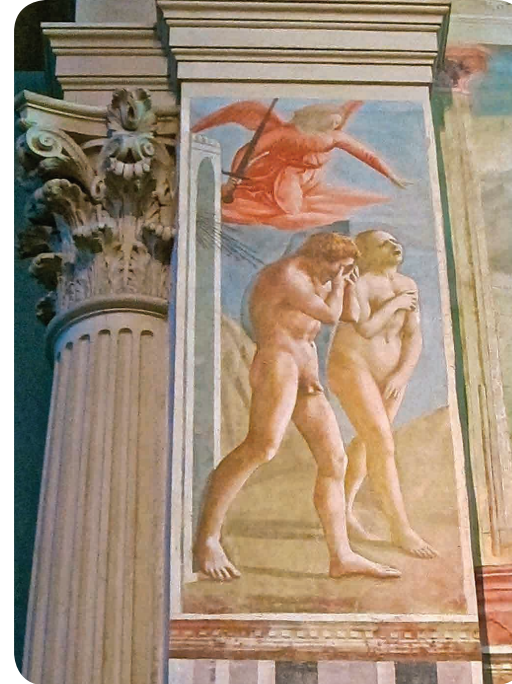
Nel XIII e nel XIV secolo la figura umana nella pittura è idealizzata e priva di connotati reali, quasi incorporea, ed in particolare l'immagine della donna coincide per lo più con l'immagine della Vergine.

Il primo Rinascimento inizierà invece un po' ovunque, in Italia e nel resto d'Europa, a rappresentare la figura femminile, e non solo, come una vera donna.

In Italia sarà **Masaccio**, influenzato da Filippo Brunelleschi secondo le regole della prospettiva e da Donatello per la rappresentazione scultorea del corpo, forse il primo a raffigurare *Eva*, con *Adamo* negli affreschi della Cappella Brancacci, con le sembianze di una donna reale.

Nei Paesi Bassi è stato **Jan Van Eyck**, il pittore che ha perfezionato la pittura ad olio, con la resa analitica della realtà, ed è il primo a rappresentare la donna in un contesto sociale e familiare.

Cacciata dei progenitori dall'Eden è un affresco di Masaccio



Ritratto dei Coniugi Arnolfini di Jan Van Eyck

Nel *Ritratto dei Coniugi Arnolfini* in un soggetto non religioso il gesto sembra assegnare alla donna un valore aggiunto rispetto all'uomo, colpisce la mano sul grembo della donna... In tale dipinto è rappresentata una famiglia nella quotidianità arricchita dal valore dei dettagli: il cane, le arance, il lampadario con una sola candela accesa, lo specchio che rappresentano l'interno di una ricca dimora, sono da leggere rispettivamente come simboli di fedeltà, di prosperità, e di fede.

Lo sviluppo della cultura neoplatonica negli ambienti rinascimentali fiorentini conferisce poi alla donna un ruolo nuovo. La donna diventa protagonista dell'amore, fra concupiscenza e spiritualità, un essere da desiderare e da amare e, le donne raffigurate, spesso sono donne realmente vissute, e spesso a diretto contatto con gli artisti. Nella *Madonna con Bambino* di **Filippo Lippi** il volto della Madonna è il volto di Lucrezia Buti, la monaca amata dallo stesso Filippo. Allo stesso modo **Sandro Botticelli** in *Venere e Marte*, come nelle proprie allegorie più famose, dà agli dei il volto ed il corpo di Simonetta Cattaneo Vespucci, già amante di Giuliano dei Medici raffigurato quale Marte in un'immagine di sensualità e tenerezza.

Negli anni delle Signorie e delle grandi corti, nel periodo più maturo del Rinascimento, gli artisti abbandonano l'idea della donna protagonista dell'amore ideale e sviluppano la ritrattistica di donne di corte, prendendole anche a modello per alcune figure religiose.

In **Michelangelo** la donna è la bellezza del volto della Vergine della *Pietà*. Mentre **Raffaello**, il bel giovanotto di Urbino passato per le corti di Firenze e Roma, dipingerà molti ritratti di donne sottolineando le loro qualità femminili anche attraverso l'artificio di simbolismi. Ne sono esempio significativo *La dama con il Liocorno* e *La*

*fornarina*. Allo stesso modo **Leonardo** ritrasse molte donne aggiungendo alla loro bellezza un alone di mistero che tutt'oggi riesce ad affascinare gli osservatori come in particolare e nella *Gioconda* e ne *La dama con l'ermellino*. **Tiziano** nella sua bottega produrrà opere capaci di risvegliare desideri sentimentali e non solo in chi guarda... *La Venere di Urbino* è una bella donna adagiata su un letto, le lenzuola sono stropicciate ad alludere a un precedente incontro d'amore ricordato dal mazzetto di violette e dalla fedeltà raffigurata nel piccolo cane sul letto.

Nel secolo successivo, nell'epoca in cui il realismo di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio si confronta con il classicismo dei Carracci, nella rappresentazione della donna **Caravaggio** compie una vera rivoluzione: raffigura la Vergine con i volti di gente comune, di donne del popolo, addirittura di prostitute: Maddalena Antognetti detta Lena, Anna Bianchini, e Fillide Melandroni che fu raffigurata come Giuditta in *Giuditta e Oloferne*.

Intanto in Olanda **Johannes Vermeer** sviluppa il tema della donna nella vita quotidiana. Le donne nei suoi dipinti sono raffigurate nella semplicità dei loro gesti quotidiani senza fare azioni eclatanti da eroine come quelli della *Giuditta di Oloferne*.

E se finora sono stati prese in esame solo opere delle donne raffigurate nell'arte ecco già nel 600 una donna artista! È **Artemisia Gentileschi**, istruita dal padre Orazio fin dall'infanzia per diventare un artista. Fù fortemente influenzata da Caravaggio, dipingendo spesso donne vestite di giallo, il colore che nel '600, a Roma, identificava le prostitute, per riscattarne la dignità oltre che per rivendicare il loro diritto ad essere protagoniste della società.

Proseguendo in questo velocissimo percorso nella storia dell'arte per arrivare alla contemporaneità è possibile

DAL PERIODO CLASSICO  
AI GIORNI NOSTRI

>> SEGUE



Madonna con Bambino di Filippo Lippi



Venere e Marte di Botticelli

trovare la raffigurazione della donna, nelle forme viste fin qui, declinata secondo aspetti simili o completamente nuovi per conoscere, già nel XX secolo, molti nomi di importanti artiste donne.

Nel periodo che segue a quello barocco, si passa dalla bellezza classica, un ritorno all'antico di Antonio Canova, al caldo erotismo delle *Donne di Algeri* di Eugène Delacroix, del *Bagno turco* e delle odalische di Jean-Auguste-Dominique Ingres, alla cruda realtà sociale delle

donne *Spigolatrici* di Jean-François Millet.

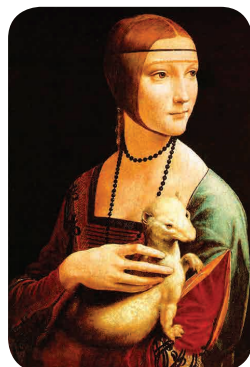
Nella *Colazione sull'erba* di Edouard Manet una donna "vestita" solo di una luce abbagliante è seduta sull'erba in compagnia di due uomini, due borghesi abbigliati con abiti dell'epoca. Manet unisce qui il realismo ad una certa ineffabile ambiguità ripresa poi nella celeberrima Olimpia, un dipinto antitetico alla *Venere di Urbino* di Tiziano, dove la donna nuda sul letto, con ogni probabilità una prostituta, è una donna indipendente che vive la sua sessualità



1



2



3



4

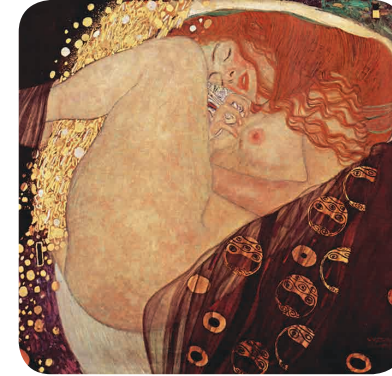


5

1. La dama con il Liocorno di Raffaello
2. La dama con l'ermellino di Leonardo
3. La Venere di Urbino di Tiziano
4. Giuditta e Oloferne di Caravaggio
5. Giuditta che decapita Oloferne di Artemisia Gentileschi



Olympia di Manet



Danae di Klimt



Seminudo inginocchiato di Schiele

senza ipocrisie...

Claude Monet mantenendo prioritaria l'importanza del linguaggio pittorico impressionista rispetto al valore dei soggetti e quindi pure delle donne, raffigura quest'ultime con le sembianze di Camille, la sua prima modella che diverrà poi sua moglie... Invece Edgar Degas, oltre a trattare il tema delle danzatrici introduce il tema dell'importanza della donna nella famiglia in *La famiglia Bellelli*. Pierre-Auguste Renoir inserisce le donne nella modernità della vita sociale borghese del tempo: *Colazione dei canottieri* e *Ballo al Moulin de la Galette*. Paul Cézanne, sviluppando un nuovo linguaggio pittorico che porterà l'impressionismo verso il cubismo, fonde i corpi di donne nude nel paesaggio come avviene ne *Le grandi bagnanti*. Infine Paul Gauguin valorizza le donne quando le inserisce in un ambiente naturale, fantastico e idealizzato come in *Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?* dove le donne hanno il volto e il corpo delle donne di Tahiti.

Il Simbolismo offre quindi altri tipi di donna. Gustave Moreau, con la sensualità di *Salomè* raffigurata in uno spazio onirico, introduce il tema della Femme fatale.

Nel *Fregio di Beethoven* Gustav Klimt raffigura il percorso di conoscenza della donna: in *Anelito alla felicità* le donne raffigurano la compassione e l'ambizione, in *Forze ostili* raffigurano la lussuria, nell'*Inno alla gioia* l'abbraccio a conclusione del percorso ideale dell'amore.

Nella *Danae* Klimt riprende dalla mitologia greca la storia del re di Argo. Saputo dall'oracolo di Delfi che sarebbe stato ucciso dal nipote, rinchiuso la figlia in una torre ma Zeus sotto forma di pioggia d'oro la rese madre di Perseo. la storia di Danae può essere interpretata come una vera e propria denuncia dei diritti sessuali femminili. La donna è infatti raffigurata in un momento di autoerotismo, in primo piano rannicchiata, ripiegata su se stessa, la mano sinistra nascosta, in una velata immagine di piacere e sensualità. In Henri Matisse la donna (*Gioia di vivere*) rappresenta la felicità in un inno all'amore in un'epoca caratterizzata dall'angoscia come quella delle rappresentazioni di Ernst Ludwig Kirchner (*Cinque donne per strada*) o in Egon Schiele in *Seminudo inginocchiato* dove la figura femminile, in atto di autoerotismo, diventa quasi un'ossessione. Tralasciando le rappresentazioni della donna in tanti altri

artisti non è possibile non incontrare *Les demoiselles d'Avignon*, il primo dipinto cubista di Pablo Picasso. Cinque donne, forse prostitute, consapevoli di qualcuno che le sta osservando diventando protagoniste. Ed è pure possibile farci sorprendere dalla *Venere di Milo* di Salvador Dalí, una figura classica ma con il corpo sparso di cassetti apribili, un corpo che diventa simbolo della condizione umana e metafora delle emozioni più profonde nelle donne.

Giunti alla metà del secolo scorso, tutti gli schemi figurativi dell'arte sono stati infranti.

In ambiente Pop in *Ohhh Alright* e in *Ragazza che affoga* Roy Lichtenstein trasforma l'immagine femminile dei fumetti in un'icona di modernità per dare spazio a figure di donne in difficoltà. È nell'immagine di belle ragazze enigmatiche che l'artista esprime l'irrequietezza dell'interiorità della donna. Mentre Andy Warhol esaspera la mercificazione della donna nella serializzazione del volto di Marilyn. L'immagine reale in un'icona che diventa un bene di consumo, un bene un desiderio di massa che annulla l'individualità del soggetto, talvolta anche attraverso le ripetizioni della stessa immagine

Gli artisti rappresentano il corpo della donna nelle maniere più diverse, una fra tutte *Anthropométries*. Per Yves Klein il corpo della donna diventa "un pennello vivente". La sera del 23 febbraio 1960 sul corpo della modella Jacqueline l'artista applicò del pigmento blu sul seno, sul ventre e sulle cosce della ragazza. Poi la modella impresso il suo corpo su un foglio di carta affisso alla parete.

E il secolo scorso è anche il secolo della donna artista. Sono molte. Non potendo parlare di tutte citerò solo alcune di quelle che hanno usato il dolore fisico e la trasformazione del loro corpo come mezzo espressivo e fondamento della loro arte. Gina Pane nelle sue performance adoperò il suo corpo per ferirlo e trafiggerlo in una "poetica del sangue". Marina Abramovich e il suo compagno Ulay in *Imponderabilia* del 1977, attraverso la nudità dei loro corpi, sondano nelle reazioni del pubblico il comportamento umano. Orlan trasfigura il suo corpo. Nella sua settima operazione del 1993 a New York si fece apporre due impianti di silicone al lato della fronte, due piccole protuberanze simili a piccole corna. E poi ancora donne, donne, donne...

## Il Mugello nei libretti d'opera di Giovacchino Forzano

di  
Sabrina  
Malavolti Landi



Si laurea in Clarinetto nel 2001 all'Istituto Musicale Pareggiato "P. Mascagni" di Livorno, si laurea in Lettere - Drammaturgia Musicale all'Università degli Studi di Firenze nel 2004 e in Scienze della Formazione Primaria - Educazione Musicale all'Università degli Studi di Firenze nel febbraio 2013. Inizia giovanissima l'attività concertistica, suona sotto la direzione di bacchette di fama mondiale quali Z.Mehta, S.Ozawa, D.Oren, J.Conlon, A.Veronesi, L.Pinzauti. Collabora, in qualità di Clarinetto e Clarinetto Basso, con la GOC (Giovine Orchestra Genovese), con l'Orchestra da Camera Fiorentina e con l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, esibendosi nei maggiori teatri italiani, europei ed internazionali. Autrice di vari libri e protagonista di molte incisioni musicali. All'attività concertistica unisce quella di Project manager e PR per il Festival internazionale Italian Brass WeK, per il Festival delle Orchestre Giovanili, per ANBIMA, per il BolsenArte Festival

**G**iovacchino Forzano (Borgo San Lorenzo 19.11.1883 – Roma 28.10.1970) trascorse l'infanzia a Borgo San Lorenzo, poi fu convittore al Cicognini di Prato e frequentò il Liceo Michelangelo a Firenze. Il suo sogno era diventare medico condotto e tornare nel paese natale per poter vivere vicino alla sua famiglia. S'iscrisse alla fiorentina facoltà di medicina e seguì i corsi di Vincenzo Chiarugi, uno dei luminari contemporanei di medicina generale. Ma la passione e la pratica dell'arte sono sempre stati due sue costanti. In questi mesi diventò direttore artistico del Teatro Dante di Campi Bisenzio.

Fu l'allestimento del *Trovatore* verdiano che decretò la sfortuna/fortuna del giovane Giovacchino. Forzano si accorse che il Teatro Dante possedeva un solo fondale di scena per l'opera, tra l'altro rappresentante un bosco. Così decise di recarsi a Firenze per prendere in prestito un fondale rappresentante una prigione. Il Trovatore mise fine agli studi di medicina. Forzano perse, per ben due volte consecutive il bus per Firenze. Il caso volle che, proprio in quelle due occasioni, il Prof. Chiarugi facesse l'appello per controllare le effettive presenze degli allievi alle lezioni; Forzano risultò assente e venne cancellato dal corso. Il sogno di diventarlo finì così bruscamente.

Si trasferì a Urbino, si iscrisse a giurispruden-

za e al Conservatorio di musica di Pesaro per studiare canto, aveva una bella voce di baritono - qui in Mugello, presso il Teatro Giotto di Vicchio, dice lo avessero ascoltato e tanto applaudito nel ruolo di *Vespone* ne *La serva padrona* di Giovan Battista Pergolesi -, dote forse ereditata dalla madre Elisabetta Lanini che, sporadicamente, recitava nel borghigiano Circolo dei Filodrammatici presieduto dal Conte Guglielmo Pecori Giraldi.

Il primo libretto d'opera di Forzano ambientato in Mugello è del 1914 e porta titolo *Notte di leggenda*, melodramma in un atto per la musica del compositore torinese Alberto Franchetti (1860-1942), rappresentata al Teatro alla Scala di Milano, il 14 gennaio 1915.

*L'azione si svolge in Mugello.*

*Epoca: i primi del 1600.*

*È Granduca a Firenze Ferdinando de' Medici.<sup>1</sup>*

Secondo la leggenda, l'orribile leggenda, quando nel Mugello cade la prima neve, in casa Aldovrandi compare lo spettro della sposa di un vecchio Conte della famiglia. La sposa è stata uccisa dal marito perchè sorpresa con l'amante. Lo spettro della sposa, per vendicarsi, da quella notte uccide le giovani Aldovrandi, stroncandone gli amori nascenti.

Al cadere della prima neve, l'attuale Conte Aldovrandi teme per la figlia Vanna, giovane e innamorata. Il Conte vorrebbe sapere chi è l'amante della figlia così organizza una festa al castello e si fa aiutare dal suo servo Neri, vecchio uomo d'armi, e dal Principe Gualberto Vismundi, salito in Mugello da Firenze, in veste di giullare sotto finto nome di Viscardo, su ordine del Granduca Ferdinando de' Medici.

Vanna è innamorata di Gilfredo dei Vaschi ma, in passato, è stata anche amante del giulla-

re Viscardo/il Principe Gualberto. Il padre non lo sa. Vanna riceve Gilfredo nella sua stanza e lo mette in guardia dicendogli che Gualberto è tornato proprio nella notte tremenda. La leggenda si compirà nuovamente stanotte. Si sentono dei passi, Gualberto e Neri stanno arrivando; Vanna fa fuggire Gilfredo da una porta segreta, ma, nella fretta, perde un guanto. Vanna riceve Gualberto, i due litigano e lui la minaccia di rivelare al padre la loro vecchia relazione. Intanto Gualberto, alla festa, grazie al guanto e al suo stemma araldico ha scoperto che l'amante è Gilfredo.

Gilfredo verrà ucciso dagli uomini d'arme del Conte Aldovrandi. Con furia selvaggia Gualberto viene ferito a morte con un'arma da Vanna che, subito, si precipita alla finestra chiamando con disperazione l'amante. Ma l'epilogo è già scritto, Gilfredo è stato ucciso.

Tra il 1917 e il 1918, per la musica del lucchese Giacomo Puccini, Forzano scrive il libretto del *Gianni Schicchi*, opera comica in un atto, rappresentata in prima assoluta al Metropolitan di New York, il 14 dicembre 1918 e, in prima italiana, a Roma, al Teatro Costanzi, l'11 gennaio 1919.

Forzano ricava il libretto dall'omonimo personaggio del *Canto XXX dell'Inferno della Divina Commedia* di Dante e lo traspone in una brillante, umoristica e quanto mai reale commedia.

Siamo nel 1299 a Firenze. Buoso Donati è morto, i parenti si disperano perchè ha lasciato tutto in eredità a un Convento. Ma se il testamento non è ancora nelle mani del notaio, c'è speranza. Rinuccio lo trova e lo consegna alla zia Zita chiedendole, in cambio, il consenso di poter sposare Lauretta, figlia di Gianni Schicchi. Si chiede a Gianni Schicchi di fingersi Buoso Donati morente, si chiama un notaio per cambiare il testamento, e Gianni Schicchi assegna a Simone i beni di Fecechio, alla Zita i poderi di Figline, a Betto i campi di Prato, a Nella e Gherardo i beni d'Empoli, alla Ciesca ed a Marco i beni a Quintole e a Gianni Schicchi,



Giovacchino Forzano con Giacomo Puccini

quindi a se stesso, tutti i beni più cari di Buoso Donati – la migliore mula di Toscana, la casa di Firenze e i mulini di Signa - che poi andranno a Rinuccio e alla figlia Lauretta, finalmente uniti.

È un uomo del contado, scaltro e furbo, di quella 'gente nova' scesa a Firenze, dalla Val d'Elsa e dal Mugello, come ci informa il nostro librettista:

**Simone**

Un Donati sposare la figlia d'un villano!

**Zita**

D'uno sceso a Firenze dal contado!

Imparentarsi colla gente nova!

Io non voglio che venga!

Non voglio!

**Rinuccio**

Avete torto.

È fine, astuto.

Ogni malizia di leggi e codici



>> SEGUE

conosce e sa.

Motteggiatore! Beffeggiatore!

C'è da fare una beffa nuova e rara?

È Gianni Schicchi che la prepara.

Gli occhi furbi gli illuminan di riso

lo strano viso,

ombreggiato da quel suo gran nasone

che pare un torracchione

per così.

Vien dal contado? Ebbene, che vuol dire?

Basta con queste ubbie grette e piccine!

Nel 1922 Giovacchino Forzano scrive il libretto per il compositore teramano Primo Riccitelli (1875-1941), per l'opera titolata *I Compagnacci*, atto unico vincitrice del primo premio assoluto al Concorso del Ministero della Pubblica Istruzione – in Giuria c'erano: Giacomo Puccini, Pietro Mascagni, Francesco Cilea, Bernardino Molinari, Alberto Gasco, Nicola D'Atri – rappresentata a Roma, al Teatro Costanzi, il 10 aprile 1923, al Metropolitan di New York, con Beniamino Gigli nel ruolo di Baldo, ed essere trasmessa, nel 1931, in Radio dall'EIAR, l'attuale RAI.

Sulla trama storica della sfida religiosa tra i Frati di San Marco, sostenitori di Girolamo Savonarola, e i Frati Minori, accusatori dello stesso, si impone la storia d'amore tra Baldo e Anna Maria.

Anna Maria è nipote dell'ex giudice dei malefici Bernardo del Nero dei Piagnoni, seguace di Savonarola, dei Frati di San Marco e nemico dei Medici, innamorata di Baldo appartenente alla fazione opposta, quella dei Compagnacci che, insieme agli Arrabbiati, sono nemici di Savonarola e sostenitori dei Frati Minori e dei Medici. Anna Maria è promessa a Noferi di Ceccone dalle Corniole, così da lei descritto: «quel brutto allampanato, quel giallo con gli occhiali».<sup>2</sup>

Baldo, tuttavia, riesce ad infiltrarsi nella casa di Bernardo, nonostante fosse blindata. Riesce a scendere giù dal camino insieme ad alcuni suoi amici Compagnacci e a nascondersi, in attesa della celebrazione delle nozze di Anna Maria con Noferi. Mentre il notaio Noro di Gozzo prepara il contratto per le nozze, Anna Maria scoppia a piangere urlando il nome di Baldo.

La voce di Baldo, nascosto nelle cassepance, si fa sentire ed, improvvisamente, tutti i Compagnacci, con le spade sguainate, interrompono le celebrazioni. Bernardo e i parenti si precipitano per le scale, correndo al Bargello.

Baldo rimane solo con la sua innamorata sofferente che da tre giorni non vede un raggio di sole di Primavera perché chiusa in una stanza con la finestra sprangata e le fa una confessione.

**Baldo**

Son qua perchè stasera

sarai mia sposa

e domani al castello!

Ah! Tu vedrai!...

è una valle di fiori a primavera

il mio Mugello!

Fra l'Appenin dalle pendici ombrate

di folti e rigogliosi castagneti

ed il monte Senario che nereggia

d'abetie misteriose e profumate

si adagia, bella di colline e prati

e di sorrisi per gl'innamorati,

una valle di fior tutta un germoglio!

Scorre la Sieve fra gli ontani bianchi

e ascoltano la notte il suo gorgoglio

nei riposi d'amor... gli amanti stanchi...

Pensa... piccina, a quando lieve... lieve...

udrem... la notte... insieme...

il dolce gorgogliare della Sieve!<sup>3</sup>

Restano entrambi in attesa del Bargello. Lo zio Bernardo è potente e Baldo sa che potrà essere arrestato ma ha escogitato un piano. Quando arriva il Bargello, Bernardo accusa Baldo di violenza in casa sua, Baldo accusa Bernardo di voler costringere la fanciulla a nozze non volute.

È un odio di fazione che si compie anche nella cerimonia di nozze, proprio il giorno della sfida. Baldo, dominando il tumulto, lascia tutti a bocca aperta con una domanda: «Voi, messeri, credete per davvero che quei due frati entrino nel fuoco?».

La tensione è al massimo... Baldo propone la soluzione:

**Baldo**

(li interrompe nel momento del massimo crescendo)

Basta! Basta!

Alla corte, Bernardo!

Io ti propongo un patto!...

Ascolta bene: se la sfida avviene,

giuro di rinunciare alla fanciulla

e davanti al notaio ed al Bargello,

prometto di donarti



Giovacchino Forzano fu inventore e promotore del "Carro di Tespi" col quale portò l'opera lirica e il teatro nei centri che non avevano un teatro. Non mancò di rendere omaggio al suo Mugello e la prima rappresentazione si svolse a Borgo San Lorenzo

i miei possedimenti del Mugello!

Ma se la sfida non avviene...

**Bernardo**

Allora?

**Baldo**

Allora il buon notaio

cancella dal contratto

il nome dello sposo

e segna il nome mio!

**Bernardo** (*tende la mano*)

È fatto!<sup>4</sup>

Il patto è un azzardo, Anna Maria è molto preoccupata del rischio che stanno correndo. Si aprono le finestre del palazzo di Bernardo che danno proprio su piazza dei Signori. Tutti i frati Minori sono sotto la Loggia dei Lanzi, quelli di San Marco stanno arrivando. Noferi e Bernardo preguvano la vittoria.

Si muove per primo frate Giuliano Rondinelli ma per recarsi nel palazzo dei Signori. Si muove anche frate Domenico da Pescia e lo segue. Baldo incarica il suo compagno Ghiandaia di scendere giù in piazza per sapere cosa accade; Bernardo fa lo stesso con Ceccone.

Sappiamo da Ghiandaia che è in corso una tremenda discussione. L'argomento della discussione è un incantesimo. I frati Minori sostengono che il piviale rosso di frate Domenico da Pescia sia incantato e vogliono che se lo tolga

prima di passare attraverso il fuoco. Fra Domenico se lo è tolto. Adesso tutto è pronto per la sfida. Rientra nuovamente Ghiandaia, con la velocità di un fulmine recita la didascalia, e porta buone notizie: «La sfida è andata a monte!».<sup>5</sup>

Forzano chiude l'opera con un ulteriore omaggio alla mugellana famiglia de' Medici, citando la canzone di Bacco di Lorenzo il Magnifico.

Ultima opera che si lega alla nostra Vallata è il melodramma in tre atti *Ginevra degli Almiери* scritto per la musica del compositore romano Mario Peragallo (1910-1996), rappresentata per la prima volta al Teatro Reale dell'Opera di Roma nella Stagione dell'Anno XV, nella Stagione 1936-1937, esattamente il 13 febbraio 1937, sotto la direzione del M° Tullio Serafin e la regia di Marcello Govoni.

Forzano riprende una delle vicende storiche della tradizione fiorentina, così come potrebbe aver letto anche *La storia di Ginevra degli Almiери che fu sepolta viva in Firenze* di Agostino Vellotti, edita a Pisa, dai Fratelli Nistri, nel 1863.

Siamo dunque a Firenze, sulla fine del 1300, periodo in cui la città è reduce dall'epidemia di peste nera (1346-1353). La protagonista Ginevra degli Almiери, figlia di Bernardo, viene data in sposa al nobile Francesco Agolanti. Gli Agolanti erano una famiglia ghibellina toscana, con origini longobarde, poi signori di Riccione. Come afferma Valeria Cicala nel suo breve saggio online intitolato *La saga degli*

Agolanti per la *Rivista Istituto per i beni artistici, culturali e naturali dell'Emilia Romagna* «Da Pistoia, dove discendevano dai potenti Tedici di origine longobarda, che con i Bonaparte avevano ceppo nei Cadolingi di Fucecchio; e da Firenze, dov'erano ricchissimi e possedevano torri in città e antichi feudi nelle colline di Vaglia e San Cresci (luoghi su cui Francesco I Medici avrebbe costruito l'Eden di Pratolino), gli antichi militi furono scacciati come Dante. Ma convertiti alle banche e ai commerci, prestatori di papi e di re, si disseminarono in tutta Italia.»

Ma torniamo a Forzano. Nel palazzo fiorentino degli Agolanti c'è una gran festa, tutti i parenti sono riuniti, compreso il notaio che, a seguito del matrimonio, dispone la cessione della dote di Ginevra da parte dei suoi zii.

Ma Ginevra ama ed è amata da Antonio, appartenente alla modesta famiglia dei Rondinelli. Nel giro di poco tempo, tra il 1396 e il 1400, la peste torna a diffondersi a Firenze e Ginevra si ammala e cade in uno stato vegetativo. Marito e parenti non riescono a rianimarla e la considerano morta ma è una morte apparente. Si celebra il funerale e la si depone nella Chiesa di Santa Reparata. Alle due della notte Ginevra riprende i sensi, riesce ad aprire il sepolcro ed esce dalla bara, coprendosi col suo sudario. Torna dal marito che la scambia per un fantasma e la caccia di casa; va dagli zii e succede la stessa cosa; sconsolata, come ultimo approdo, va dal suo amante Antonio Rondinelli che, finalmente, la riconosce viva e la accoglie in casa sua.

Nei giorni seguenti Ginevra si riprende totalmente dal morbo pestilenziale e, insieme ad Antonio, decide di sposarsi. Antonio si reca dal marito Francesco per chiedergli l'abito da sposa di Ginevra.

Mentre vanno verso il Palazzo Arcivescovile per le nozze lo incontrano e lo portano con loro. Davanti al Vescovo, Ginevra chiede la risoluzione del matrimonio perchè suo marito Francesco Agolanti l'ha creduta morta, l'ha seppellita e l'ha scacciata quando ha bussato alla sua porta in cerca di aiuto. La richiesta è accolta e Ginevra può, finalmente, sposare Antonio Rondinelli.

Nei personaggi dell'opera Forzano inserisce Niccola da Rabatta, notaio.

Sappiamo che Forese da Rabatta, il padre, era figlio di Ughettuccio di Bentivegna, nato a metà Duecento a Borgo San Lorenzo, e divenuto Signore di Rabatta, frazione dello stesso comune mugellano. Forese studiò diritto e diven-

ne giudice, risiedette nel sestriere di Porta del Duomo e fu presente nella vita cittadina sia per cause pubbliche sia private. Partecipò alla vita politica di Firenze rivestendo le più alte cariche del Comune: Gonfaloniere di Giustizia, Sindaco di Firenze, Gonfaloniere di Compagnia. Protagonista nel *Decamerone* di Boccaccio della novella narrata da Panfilo *Giotto e Forese da Rabatta*, quinta novella della sesta giornata. Forese ebbe quattro figli: Giovanni, Niccola, Michele e Consiglio. Consiglio continuò la professione del padre, gli altri furono impegnati nelle attività commerciali legate all'Arte della Lana.

Giovacchino Forzano, inventore e promotore del "Carro di Tespi" col quale portò l'opera lirica e il teatro nei centri che non avevano un teatro, con Ermete Novelli e Dina Galli, partito da Firenze, «non mancò di rendere omaggio al suo Mugello e la prima rappresentazione si svolse a Borgo San Lorenzo, con la Ginevra degli Almieri. Fu un successo memorabile. Perfino i vecchi sfidando l'umidità della notte, non lasciarono una sola recita. A piedi arrivavano dalla campagna, di sui monti, impolverati con il fazzoletto al collo, il cappello sulle ventitre e l'ombrello d'incerato legato a tracolla da uno spago. Taluni accompagnati dalla consorte che nell'occasione aveva ritirato fuori gli ori per adornarsi come al suo primo giorno di sposa. Alla fine la Banda chiudeva lo spettacolo in bellezza; poi artisti, autorità, simpatizzanti, vecchi e ragazzini invadevano le trattorie. Giovacchino non era pe' mezzi, mangiava un tortello ad un tavolo ed era chiamato a bere ad un altro. Quel vino rossastro che scende in gola con dolcezza che scioglie la lingua. Finivano tutti la serata al canto degli stornelli: mandolini da una parte, fisarmoniche dall'altra. Per sentito dire, non ci fu ragazza che non abbia sognato Giovacchino e non ci fu giovanotto che non abbia sognato... Dina Galli.»<sup>6</sup>

#### NOTE

<sup>1</sup> Cfr. Giovacchino Forzano, *Notte di leggenda. Melodramma in un atto*, Casa Musicale Lorenzo Sonzogno, Milano, 1914

<sup>2</sup> Idem, p. 19

<sup>3</sup> Idem, p. 29

<sup>4</sup> Idem, p. 34

<sup>5</sup> Idem, p. 45

<sup>6</sup> Cfr. Elide Lapi Bonifazi, *Il mio Mugello. Giovacchino Forzano, in Firme nostre, notiziario delle lettere e delle arti in Toscana fondato e diretto da Antonio de Lorenzo*, Anno XXI, n. 82, marzo 1979

